

Capitolo IV

L'ECONOMIA ABRUZZESE NEL '700

4.1. Produzione agricola e produttività.

Stando ai resoconti di viaggio di coloro che visitarono l'Abruzzo nel XVIII secolo¹ e, soprattutto, alle riflessioni del Galanti² e di Melchiorre Delfico³, le condizioni economiche delle province abruzzesi evidenziavano un quadro dominato sostanzialmente dall'arretratezza. Gli Abruzzi, infatti, a causa della loro configurazione orografica e della antiquata ed insufficiente rete viaria, soffrivano di un forte isolamento⁴. Le cause del malessere abruzzese non erano solo connesse al ruolo egemone ricoperto da Napoli che, come quasi tutte le capitali degli Stati di *ancien régime*, si era scarsamente preoccupata di attivare meccanismi propulsivi volti al progresso delle province⁵, ma anche e forse soprattutto alla sua posizione geografica decentralizzata rispetto al cuore pulsante del Regno che era rappresentato dalla capitale e dalla fascia costiera campana, di difficile raggiungimento a causa, come si è detto, della carenza delle infrastrutture viarie, che – come osservò Ugo de Salis Marschlins – erano in una condizione così disastrosa che, «consentiva di fare, viaggiando fino a notte alta, soltanto quindici miglia in un giorno»⁶.

¹ Cfr. C. G. Carli, *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria, per l'Abruzzo e per la Marca dal dì 5 Agosto al dì 14 Settembre 1765*, (a cura di G. Forni), Napoli 1989; H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779 and 1780*, London 1783; Sir R. Colt Hoare, *I miei diari di viaggio attraverso l'Abruzzo nella primavera del 1791*, Avezzano 1991; R. Keppel Craven, *Excursions in the Abruzzi and northern provinces of Naples*, London 1837; M. Tenore, *Viaggio in Abruzzo Citeriore nel 1831*, Napoli 1832; R. Colucci, *Viaggio negli Abruzzi nell'anno 1856*, Napoli 1861.

² G. Galanti, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit.

³ Biblioteca Provinciale "M. Delfico", Teramo, fondo Delfico, Manoscritti in M. D., n.409, *Relazione geografica-economica del tratto di paese marittimo dal Fortore al Tronto*, lettera inviata a Michele Torcia, 7 Ottobre 1784, in G. Brancaccio, *In provincia*, cit. pp. 138-143.

⁴ D. Maestri, M. Centofanti, A. Dentoni Litta, *Immagini di un territorio. L'Abruzzo nella cartografia storica (1550-1850)*, Supplemento al n. 2/1992 di "Regione Abruzzo", L'Aquila 1992, p.70.

⁵ A. Spagnoletti, *Centri e periferie nello Stato napoletano di primo ottocento*, in *Il mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari 1988, p.380.

⁶ Carlo U. De Salis Marschlins, *Viaggio attraverso l'Abruzzo nel 1789. Da Napoli per Avezzano e Sulmona*, L'Aquila 1988, p.21.

In una lettera inviata dal marchese di Cermignano Romualdo de Sterlich da Chieti al medico naturalista, archeologo e letterato Giovanni Bianchi di Rimini così si riporta: «qui da noi [...] si ha da battere strade che non le farebbe un diavolo col dolor di ventre, che sebben le università paghino un tanto all'anno per l'accomodamento delle strade non ci è anima vivente che se ne impacci ne punto ne poco»⁷.

Con l'avvento al trono di Carlo di Borbone, nel 1734, ci si era resi conto che la situazione viaria era in tutto il Regno in pessime condizioni e, si era avviato un processo di ammodernamento della rete viaria, soprattutto delle strade regie che collegavano Napoli alla Puglia, all'Abruzzo e alla Calabria; ma nel 1760, la costruzione di queste strade era arrivata solamente fino a Bovino, Venafro ed Eboli. La situazione continuò ad essere critica anche negli anni seguenti⁸, tanto che con un dispaccio del 30 giugno 1778 re Ferdinando comandava che venissero «ben'anche riadattate le strade che da Venafro conducono all'Aquila, Chieti e Teramo, per facilitarli lo trasporto delle derrate degli Abruzzi a questa Capitale»⁹.

Nel suo trattato *Delle opere pubbliche del Regno di Napoli* il Maiuri ricordava che «Carlo restaurò parecchi porti, fe' racconciare la strada che parte da Napoli e passando per Capua e per Fondi mena a Roma, incominciò ad aprire le tre strade degli Abruzzi delle Puglie e delle Calabrie e le rendè carrozzabili fino a Venafro a Bovino e ad Eboli, e fece le altre che conducono a Portici a Caserta ed a Persano»¹⁰, ma al tempo stesso sottolineava che all'infuori di quelle non se ne ricordava nessun'altra «che meritasse il nome di strada, per

⁷ Lettera del 9 Gennaio 1769. Le lettere dello Sterlich al Bianchi sono conservate nel Fondo Gambetti della Civica Biblioteca Alessandro Gambalunga di Rimini. La lettera cui ci si riferisce è riportata in G. L. Masetti Zannini, *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del settecento*, in «Atti del terzo convegno sui viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise», Teramo 1976, p.130.

⁸ A. Bulgarelli Lukacs, *Le comunicazioni nel mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815. Strade e poste*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. XCIV, Napoli 1977, p. 285.

⁹ A. Giannone, *L'economia della Real deputazione nelle nuove strade negli Abruzzi*, Napoli 1784, p. 2. Agostino Giannone è avvocato e segretario della Real deputazione per le nuove strade da farsi negli Abruzzi.

¹⁰ A. Maiuri, *Delle opere pubbliche del Regno di Napoli e degli ingegneri preposti a costruirle*, Napoli 1836, p. 10.

il che le province non potendo comunicare fra loro, duravano ancora nel primo stato di barbarie e di miseria; e quindi il commercio e l'incivilimento di queste contrade a lento passo avanzavano»¹¹.

La volontà governativa spingeva infatti per la costruzione di arterie principali, che dotassero essenzialmente la capitale di adeguate infrastrutture, che, però difettavano nelle province più lontane da Napoli soprattutto quelle più impervie e montuose come quelle abruzzesi. Con un tale sistema di infrastrutture gli scambi commerciali che pure nella zona gravitante sulla capitale erano consistenti appunto per la presenza di una grande città come Napoli tendevano a contrarsi o comunque non ricevevano impulso nelle province periferiche tanto che vi erano zone completamente isolate¹². E' significativo come il Giannone rilevasse che in tutti gli Abruzzi «lo trasporto delle derrate tutto si dee sperare dall'aiuto di animali da soma per terra, a piccole giornate, e per strade alpestri, e pericolose, le quali neppure in tutti i tempi sono trafficabili. La spesa dello trasporto riesce strabocchevole, ed assorbe tutt'il lucro della produzione. [...] (Così), di fatto, sono rari in questa Capitale i prodotti degli Abruzzi, appunto per le gravissime spese de' trasporti a schiena d'animali»¹³.

A questa già poco felice situazione sembrano aggiungersi tutti i problemi derivanti oltre che dalla costruzione anche dal mantenimento delle strade che, come racconta il Maiuri, venivano riaggiustate «allochè il re doveva andare nel tale o nel tal'altro sito»¹⁴.

¹¹ Ibidem.

¹² G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano 1996, p. 41.

¹³ A. Giannone, *L'economia della Real deputazione nelle nuove strade negli Abruzzi*, cit., pp. 15-16.

¹⁴ E ancora Maiuri ci dice che, quando il re si spostava per il regno veniva mandato qualcuno a riparare la strada ch'egli doveva percorrere ma che «da questi casi in fuori non si aveva nissun'altra cura della conservazione delle strade, né ancora era sorta l'idea del giornaliero mantenimento di esse. Quindi le vedevi sempre in uno stato deplorabile; e mi viene raccontato che molte volte erano così malandate che il traffico in vari siti rimaneva interrotto parecchi giorni. [...] In quanto alla struttura delle nuove strade; volendo farne alcuna veniva prescelto un qualunque architetto che componevane il progetto, nel quale indicava grossamente la traccia da lui scelta ed accennava la spesa totale della strada. [...] Di qui derivava che colui che si era cooperato, perché il suo favorito architetto costruisse una strada, ne tiranneggiava a suo modo la volontà, ed inducevalo a condurre si fatta strada a seconda de' suoi desideri. Queste cagioni, e la pochezza di tali architetti, ed anche la corruzione del cuore de' più di essi, non facevano certamente riuscire a buon fine le opere pubbliche, le quali in sì strana guisa

La carenza di strade negli Abruzzi non solo rendeva poco commerciabili le risorse agricole delle province, in quanto non consentiva o comunque rallentava anche il commercio del legname derivante dal ricco manto boschivo; tanto è vero che grossi quantitativi di legname «restavano a marcire sui monti»¹⁵. Le *obligationes penes acta* confermano quanto si è detto, le contrattazioni di vendita di legname sono infatti quasi sempre relative a legna¹⁶ di esclusivo uso domestico per il riscaldamento invernale¹⁷, e non riguardano mai la vendita di legname per costruzione, anche di piccoli quantitativi. Anche la trasformazione della legna in carbone¹⁸, che avrebbe potuto rappresentare una vera e propria attività industriale¹⁹ fu, in effetti, bloccata dalle pessime condizioni delle vie di comunicazione.

Il decentramento dell'Abruzzo rispetto alla capitale e alle zone economiche più floride del Regno, fu dunque una delle principali cause del suo particolare isolamento e della sua condizione subalterna rispetto all'economia delle altre province regnicole nonostante la ricchezza derivante dall'allevamento del

procedettero fino al toccare dell'anno 1800». Cfr. A. Maiuri, *Delle opere pubbliche del Regno di Napoli e degli ingegneri preposti a costruirle*, cit., p. 118-20.

¹⁵ G. Incarnato, *Le condizioni economiche e sociali della società napoletana ed abruzzese nel sec. XVIII e le conseguenze della rivoluzione francese*, in *Rivoluzione francese e Governo Napoleonico in Abruzzo (1789-1815). Dalla rinascenza teramana al riformismo murattiano*, Teramo 1992, p.34.

¹⁶ ASCh, Chieti, *Volume 9 Settembre 1701 – 2 Maggio 1702*, foglio 245r; *Volume 28 Giugno 1727 – 15 Aprile 1728*, foglio 217v; *Volume 14 Maggio 1735 – 15 Aprile 1736*, foglio 1r/v; *Volume 1 Agosto 1741 – 4 Febbraio 1742*, foglio 67r; *16 Maggio 1745 – 29 Dicembre 1745*, foglio 112r; *Volume 23 Settembre 1747 – 29 Aprile 1748*, foglio 220v; *Volume 1 Aprile 1760 – 7 Ottobre 1760*, foglio 30v, 145r/v; *Volume 29 Ottobre 1777 – 6 Ottobre 1778*, foglio 181v; *Volume 12 Novembre 1798 – 26 Agosto 1799*, foglio 6r; *Volume 2 Luglio 1807 – 14 Novembre 1807*, foglio 30r/v; *Volume 3 Novembre 1808 – 11 Aprile 1809*, foglio 1r.

¹⁷ ASCh, Chieti, *Volume 7 Gennaio 1699 – 30 Giugno 1700*, foglio 114v; *Volume 20 Marzo 1755 – 30 Marzo 1756*, foglio 124v-125r; *Volume 1 Aprile 1760 – 7 Ottobre 1760*, foglio 145r/v; *Volume 28 Luglio 1775 – 13 Agosto 1776*, foglio 60v-61r; *Volume 29 Ottobre 1777 – 6 Ottobre 1778*, foglio 125r/v; *Volume 12 Novembre 1798 – 26 Agosto 1799*, foglio 48v; *Volume 15 Ottobre 1799 – 4 Gennaio 1800*, foglio 35r, 91r; *Volume 22 Gennaio 1801 – 25 Giugno 1801*, foglio 196r/v; *Volume 2 Luglio 1807 – 14 Novembre 1807*, foglio 12r; *Volume 21 Agosto 1808 – 1 Novembre 1808*, foglio 36r, 137r/v; *Volume 3 Novembre 1808 – 11 Aprile 1809*, foglio 36r.

¹⁸ Il processo di trasformazione era organizzato come una sorta di quella che, anacronisticamente, potremmo definire “catena di montaggio”. Gli operai si distinguevano in: *tagliatori* (si occupavano di tagliare la legna, e avevano l'obbligo di presentarsi equipaggiati con *vitture* ed animali per il trasporto), *cuocitori* o *quocitori* (si occupavano di cuocere la legna; erano questi i carbonai in senso stretto) e *sarcinaoli* (raccoglitori di frasche che avevano anche il compito di tenere pulite le zone dove avveniva il taglio).

¹⁹ T. Paolini, *L'economia abruzzese del settecento*, in *L'Abruzzo nel settecento*, a cura di U. Russo ed E. Tiboni, Pescara 2000, p. 56.

bestiame²⁰. Il «completo isolamento materiale» delle «provincie», aumentò la *regionalizzazione* della sua economia ed influi, senza dubbio, sulla conservazione del potere da parte delle *élites* provinciali e sulla preservazione dei divari esistenti²¹ tra la capitale e la provincia²². Alcuni studiosi hanno poi messo in evidenza che l'isolamento dell'Abruzzo²³ ebbe ripercussione anche sulla scarsa circolazione della moneta regnicola²⁴, in parte compensata dall'utilizzo di quella pontificia²⁵.

Le *obligationes penes acta*, che riportano sempre la somma di qualsiasi contrattazione espressa in «moneta corrente del Regno», non consentono di stabilire quale fosse l'effettiva portata della circolazione della moneta pontificia; ma bisogna ricordare che si trattava di atti ufficiali di organismi

²⁰ P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel settecento*, Napoli 1974, p. 168.

²¹ G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, cit., pp. 36-37.

²² P. M. Doria, *Massime generali e particolari colle quali di tempo in tempo hanno gli spagnoli governato il Regno di Napoli*, introduzione a cura di G. Galasso, testo e note a cura di V. Conti, Napoli 1973, p. 65.

²³ «Le due provincie d'Abruzzo – dice C. U. De Salis Marschlins aprendo la sua descrizione di viaggio – fanno parte delle regioni più inesplorate del Regno di Napoli; e viene ciò attribuito tanto al pericolo dei briganti, quanto alla *manca di una via maestra*, diretta, attraverso le due provincie». La situazione viaria non sembra migliorare nemmeno nei primi decenni del XIX secolo quando, nuovamente, ci si imbatte in descrizioni che sottolineano come, lungo il tragitto che collega la capitale agli Abruzzi, i viandanti siano esposti a gravi pericoli e come, in inverno, la comunicazione sia abitualmente interrotta. Si veda anche il *Dizionario Geografico* di Lorenzo Giustiniani Napoli 1797, nel quale, sebbene la descrizione del territorio abruzzese appaia meno tragica, emergono chiaramente le *ombre* che la caratterizzano. L'Appendice 7 presenta una scheda in cui vengono riproposti i dati forniti dal Giustiniani sui paesi abruzzesi.

²⁴ A. Marino, *L'Abruzzo nel settecento*, in *L'Abruzzo nel settecento* cit., p.16.

²⁵ La dura realtà geografica abruzzese e la pessima condizione viaria sono dunque alcune delle caratteristiche cui bisogna rivolgersi se si vuole, in parte, comprendere come mai nella regione, oltre ad una difficoltosa circolazione della cultura e delle innovazioni illuministe provenienti dalla capitale, ci fosse, soprattutto in alcune zone, una limitata circolazione della moneta napoletana, segno evidente di uno scarso commercio con il resto del Regno. A questo proposito bisogna sottolineare che, nella parte più interna i confini di stato non erano precisamente delineati – così come sottolinea G. Brancaccio in *Un problema di cartografia moderna: i confini fra Napoli e lo Stato pontificio nell'opera di G. A. Rizzi Zannoni*, «Prospettive settanta», n. 4, 1986 – e che molti erano i braccianti agricoli stagionali che, ogni anno, si spostavano oltre i confini del Regno, per andare a lavorare nello Stato pontificio favorendo, soprattutto nell'Abruzzo Ulteriore, il largo utilizzo della moneta papale di rame (Cfr. G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 499) la quale, per poter essere convertita in moneta del Regno doveva sottostare ad un tasso di cambio pari al 5%. Roma era, in effetti, una città il cui richiamo non era certo una novità nel quadro complessivo della storia abruzzese anche se, proprio nel XVIII secolo, si rileva una più spiccata attenzione per questo centro importante che sembra venire abitualmente considerato un rilevante punto di riferimento non solo culturale, sebbene le decisioni governative continuassero a prendersi rigidamente a Napoli (Cfr. R. Colapietra, *I problemi della società abruzzese nel settecento*, in «Storia e Politica», XXIII - 1984, n.1, p. 6.). Moltissime comunità abruzzesi sembrano sostenersi, durante i freddi mesi invernali, tramite una forte emigrazione verso la campagna romana se non addirittura nella stessa Roma dove si occupano delle umili ma lucrose attività di cavallai, vetturini e domestici in una città bisognosa di ogni sorta di attività «terziaria» data la presenza del clero internazionale, di una numerosa aristocrazia e di quasi tutta l'accreditata diplomazia dell'epoca.

pubblici. Prescindendo da queste considerazioni, è importante osservare che, nella compravendita di cereali, olio e vino, le *obligationes* precisano che il prezzo era fatto in base alla *voce*, che, fatta in un dato luogo ed in un certo periodo dell'anno era inviata «secondo quanto disposto dalla legge» alla Camera della Sommaria a Napoli.

Le *voci* locali dei comuni meridionali solitamente coincidevano con i prezzi correnti e finivano per «costituire una media reale degli ultimi prezzi registrati sui mercati», corrispondendo «alla media reale di tutte le quotazioni correnti in un certo mese»²⁶. Come è noto, il prezzo *alla voce* era ottenuto tramite un calcolo statistico, che era computato, partendo da «una collettiva dei prezzi del Grano, dedotti li Duplicati [...], come si rileva dalle passate Assise ed in tutti i giorni di mercato» di cui si calcola «il medio proporzionale [...] ed è questo il Prezzo del Grano [...] che comunemente chiamasi Voce Generale»²⁷.

Galanti, soffermandosi sul contratto *alla voce*, lo giudicava oppressivo per gli agricoltori, in quanto «esso non era altro che la vendita di un frutto immaturo ed incerto, con anticipazione»²⁸ per cui era, di frequente, causa di indebitamento dei contadini in quanto la produzione agricola quasi mai corrispondeva a quella ipotizzata. Questi contratti, infatti, si fondavano sulla vendita anticipata del prodotto da parte del contadino ad un prezzo che era fissato non al momento dell'anticipazione ma durante il raccolto, quando cioè i prezzi dei prodotti agricoli toccavano le quote più basse²⁹. Questa tipologia contrattuale rappresentava, per i contadini una sorta di «credito agrario, un'anticipazione di sementi, e non il contratto *scannatorio*, quale appariva ai

²⁶ P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel settecento*, cit., p. 21-22.

²⁷ Sezione dell'Archivio di Stato di Sulmona, *Mercuriali*, 30 maggio 1804, cit. in P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 22, nota 16.

²⁸ G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., tomo II, p. 161.

²⁹ R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Roma-Bari 1977, pp. 34-35.

medi e grandi proprietari»³⁰, dai quali spesso era considerato alla stregua di un contratto «usuraio»³¹.

L'importanza di questa forma contrattuale o di obbligazione la si evince dalla sua costante persistenza nei registri delle Corti locali abruzzesi. La documentazione della Corte locale di Chieti, è, inoltre, ricca di liste o *promemoria* che, compilate dai mastrodatti, e poste o all'inizio o alla fine di ogni volume di atti, riportano la *voce generale* cioè i prezzi del grano, dell'orzo, del vino e dell'olio che si praticavano a Chieti nel periodo relativo ai vari volumi³².

Il frequente ricorso alla contrattazione *alla voce* rivela la lunga persistenza, comune a tutte le province del Regno, di un sistema che garantiva al ceto mercantile un concreto vantaggio, sebbene variabile. La possibilità cioè di ottenere un profitto derivante dalla differenza dei prezzi intercorrente tra il momento del prestito o dell'anticipo e quello della restituzione o della consegna³³.

Taluni studiosi hanno definito il contratto *alla voce* come una pratica iniqua, dal momento che soprattutto nel caso dei cereali, vi era un forte divario dei prezzi tra il periodo della semina, quando erano acquistate le sementi ed il periodo del raccolto, quando i prezzi, data la maggiore offerta, erano più bassi. Di modo che il contadino debitore era costretto a consegnare a chi gli aveva anticipato le sementi una quantità di gran lunga più rilevante rispetto a quella ricevuta in anticipo come «capitale di gestione della propria terra»³⁴. A ciò si aggiungeva, inoltre, l'obbligo del debitore di consegnare la merce, di restituire

³⁰ G. Incarnato, *Crisi signorile, ripresa regia e speranze borghesi nel tardo '700 teramano*, in «Aprutium», numero zero (1982), p. 24.

³¹ Ivi, p. 30.

³² Le voci di grano, orzo, vino e olio annotate in margine ai volumi della corte locale di Chieti sono riportate nelle tabelle 27, 28 e 29.

³³ P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 17. Si veda anche P. Macry, *Ceto mercantile e azienda agricola nel regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», (1972) n. 21.

³⁴ G. Incarnato, *In margine all'elevato dibattito sull'eversione della feudalità nel Regno di Napoli; prassi e realtà dell'amministrazione degli allodiali d'Atri alla vigilia della devoluzione della feudalità*, in «Gli Acquaviva d'Aragona, duchi di Atri e conti di S. Flaviano», Atti del convegno, Teramo 1986, tomo II, p. 60.

cioè l'anticipo entro la data stabilita, accollandosi le spese di *carreggio* cioè di trasporto. Le *obligationes penes acta* che spesso specificavano il luogo in cui la merce deve essere consegnata a spese di chi aveva contratto il debito, confermano le modalità di tale pratica³⁵.

Le obbligazioni, inoltre, confermano un altro aspetto interessante del contratto *alla voce*, quello del «rimando» che implicava l'adozione dei prezzi praticati in altri luoghi, diversi da quello in cui era stato registrato l'atto³⁶. Si trattava di una pratica ricorrente soprattutto nei piccoli comuni in cui la produzione agricola era così scarsa che le amministrazioni locali non reputavano necessario stabilire i prezzi dei beni commerciabili, preferendo rimandare alle *voci* dei centri vicini più importanti³⁷.

Fra i generi che seguivano la valutazione *alla voce* oltre al grano, al mais, all'orzo, all'olio, al vino vi erano anche la lana³⁸ e la seta³⁹. Lo stato di arretratezza dell'agricoltura abruzzese è poi confermato anche dal prezzo del grano che normalmente fu fra i più bassi rispetto a quelli praticati nelle province del Regno⁴⁰.

Sebbene in media il rapporto tra seme e raccolto fosse raramente maggiore di tre⁴¹, dall'Abruzzo marittimo si estraevano per la capitale quasi 150.000

³⁵ ASCh, Chieti, *Volume 9 Settembre 1701 – 2 Maggio 1702*, foglio 6r; *Volume 19 Aprile 1707 – 25 Settembre 1708*, foglio 206r; *Volume 6 Settembre 1713 – 23 Settembre 1714*, foglio 130r; *Volume 10 Settembre 1766 – 17 Febbraio 1767*, foglio 105r; *Volume 20 Marzo 1755 – 30 Marzo 1756*, foglio 10v e 347v; *Volume 15 Gennaio 1797 – 21 Agosto 1797*, foglio 89v-90r; ASPe, Letto Manoppello, *Volume 17 Settembre 1764 – 16 Febbraio 1773*, foglio 12r/v; Moscufo, *Volume 18 Settembre 1801 – 26 Aprile 1806*, foglio 98r/v; ASTe, Notaresco, *Volume 9 marzo 1796 – 6 Ottobre 1801*, foglio 11r.

³⁶ ASaq, Coppito, *Volume 24 Luglio 1789 – 28 Luglio 1801*, foglio 2r/v; ASPe, Letto Manoppello, *Volume 17 Settembre 1764 – 16 Febbraio 1773*, foglio 12 r/v, 81r/v; Manoppello, *Volume 21 Giugno 1799 – 6 Novembre 1800*, foglio 57v; Moscufo, *18 Settembre 1801 – 26 Aprile 1806*, foglio 98r/v; AStACL, Picciano, *Volume 9 Agosto 1772 – 11 Ottobre 1788*, foglio 15 r/v.

³⁷ P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 178.

³⁸ ASCh, Chieti, *Volume 16 Maggio 1745 – 29 Dicembre 1745*, foglio 193v-194r/v e foglio 211r/v; *Volume 11 Agosto 1767 – 26 Febbraio 1768*, foglio 59e/v; ASTe, Teramo, *Volume 5 Gennaio 1804 – 14 Marzo 1805*, foglio 24v.

³⁹ ASCh, Chieti, *Volume 20 Marzo 1755 – 30 Marzo 1756*, foglio 206r; *Volume 17 Agosto 1785 – 23 Maggio 1786*, foglio 192v; ASPe, Letto Manoppello, *Volume 17 Settembre 1764 – 16 Febbraio 1773*, foglio 12 r/v e foglio 67v-68r; Manoppello, *Volume 21 Giugno 1799 – 6 Novembre 1800*, foglio 57v; Roccamontepiano, *Volume 7 Novembre 1793 – 30 Agosto 1801*, foglio 388r; Turrivalignani, *Volume 2 Febbraio 1784 – 18 Settembre 1801*, foglio 22v, 554r, 733v.

⁴⁰ P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit., p. 174.

⁴¹ T. Paolini, *L'economia abruzzese nel Settecento*, in *L'Abruzzo nel Settecento* cit., p. 61

tomoli di grano all'anno «e fino a 250.000 nelle annate ubertose»⁴², che erano imbarcati negli scali di Giulianova, Pescara, Ortona e Vasto⁴³ e diretti a Napoli⁴⁴. Ciò non significava che il mare rappresentasse per il commercio abruzzese, per l'economia regionale un veicolo propulsivo; infatti, nonostante non mancassero scambi con Napoli, con Venezia o le città della costa dalmata, i porti abruzzesi continuarono ad essere privi di moderne infrastrutture (banchine, magazzini etc)⁴⁵.

Ancora il Galanti osservava che, sebbene non mancassero nella provincia i pescatori, «tutta la spiaggia dell'Abruzzo non aveva porto di sorta alcuna, per essere bassa, arenosa e soggetta ad interrimento»⁴⁶. I porti come per esempio quello di Ortona, erano costantemente soggetti all'interrimento e non permettevano l'approdo di grandi imbarcazioni⁴⁷. Forse, il centro marittimo più importante era Vasto, che però non era congiunto alla rete stradale⁴⁸, né le infrastrutture stradali e portuali migliorarono in seguito⁴⁹.

Ancora, negli anni '30 dell'800 persistenti erano le difficoltà d'approdo al litorale abruzzese, poiché si era di molto «ampliata la spiaggia con immensi materiali sabbiosi argillosi e melmosi che i fiumi ed i torrenti hanno distaccato da monti e colli, formando lunghe strisce di pianura più o meno larghe [...] Ove più ove meno essa apparisce bassa, arenosa e soggetta a continui interrimenti, precipuamente là dove sboccano il Tronto, il Vibrata, il Salinello, il Tordino, il

⁴² G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 497.

⁴³ Sulla situazione vASTese Cfr. C. Felice, *Economia e società nella seconda metà del '700. La città di Vasto tra speculazione commerciale, carestie e sommosse popolari*, in «Rivista abruzzese», XXXV (1982), n.4.

⁴⁴ M. R. Rescigno, *Terra e negozio in Abruzzo citeriore*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXV (1997), pp.275 e segg.

⁴⁵ G. Brancaccio, *In Provincia*, cit.

⁴⁶ G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 508.

⁴⁷ M. Sirago, *Il sistema portuale del regno di Napoli e lo sviluppo della flotta*, in *Il mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, a cura di F. Barra, Avellino 2001, p. 326.

⁴⁸ C. Felice, *Porti e scafi. Politica ed economia sul litorale abruzzese-molisano (1000-1980)*, Vasto 1980, p. 57; id, *Economia e società nella seconda metà del '700. La città di Vasto tra speculazione commerciale, carestie e sommosse popolari*, cit., pp. 208-224.

⁴⁹ «Nell'Adriatico – testimoniava infatti anche il Giannone nel 1784 – non vi sono porti, tranne quel di Ortona, ch'è poco sicuro, e le spiagge non in tutti i tempi permettono di potervi accostare in que' lidi bastimenti, ed altri legni di trasporto. I fiumi non sono navigabili, né vi sono canali di comunicazione col mare, o con fiumi navigabili». Cfr. A. Giannone, *L'economia della Real deputazione nelle nuove strade negli Abruzzi*, cit., p. 15.

Vomano, la Piomba, la Pescara, l'Alento, il Foro, l'Ariello, il Moro, il Foldrino, il Sangro, l'Osente, l'Asinello, il Trigno. Per qualche tratto distante dalla sponda il mare ha poca profondità»⁵⁰. La mancanza di un ponte sul fiume Vomano, poi, emarginava ancor più la provincia di Teramo, che «nella cattiva stagione era separata (del tutto) dal commercio del rimanente Regno»⁵¹.

Si è già detto come il commercio abruzzese fosse avvilito dalla carenza di strade e di porti e tutto ciò concorrevva a rendere ancora più misere le condizioni del «coltivatore [che] non avendo né comodità, né sicurezza di smaltire a' forastieri le sue derrate [...] in vece di mettere in movimento la cultura, e migliorare le produzioni, si abbandonava in una diffidenza, che li faceva perdere tutta l'attività ed il coraggio, [tanto che] tutte le produzioni del suolo, e delle arti, restavano incarcerate tra le catene di quei monti, e tra la malagevolezza di quelle strade, e gli abitatori di contrade fertili erano costretti a languire nell'indigenza»⁵².

Il Tanucci sottolineò più volte lo stato di miseria in cui si trovava la popolazione abruzzese ma ne imputava la causa al fiorente contrabbando praticato con lo Stato pontificio⁵³. Verso la fine del secolo, effettivamente, come è stato rilevato dall'Incarnato, si registrò un'impennata del contrabbando lungo il confine con le Marche, che ebbe il suo centro principale nella bassa valle del Tronto e soprattutto a Nereto, assunta ad importante mercato del grano. Il traffico di grano, riso, ma anche cuoio, manufatti di tela, cotone, lana e sale avveniva apertamente con la complicità degli ufficiali doganali⁵⁴.

È nota la polemica degli illuministi contro la capitale e le accuse rivolte a quest'ultima di degenerare le province; resta comunque il fatto che le esigenze

⁵⁰ G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica e politica de' rali domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, Napoli 1830-36, vol. II, p.11. Corsivo nostro.

⁵¹ L. Granata, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit. vol. I, p.173.

⁵² Ivi, p. 16-17.

⁵³ R. Mincuzzi, (a cura di), *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, Roma 1969, pp. 340-342.

⁵⁴ G. Incarnato, *In margine all'elevato dibattito sull'eversione della feudalità nel Regno di Napoli*, cit., pp. 66-71.

alimentari di un grande mercato come quello napoletano stimolassero un flusso mercantile notevole dall'Abruzzo verso la capitale⁵⁵. Nonostante gli alti costi del trasporto e le tasse doganali, i profitti dei commercianti abruzzesi furono però notevoli, soprattutto se si considera che il prezzo del grano a Napoli era quasi il doppio di quello delle *voci* abruzzesi⁵⁶.

Il commercio cerealicolo spinse, secondo Galanti, i baroni di questa provincia a divenire negozianti⁵⁷. In realtà, in molti casi, i baroni di cui parla l'illuminista molisano erano già mercanti prima di acquisire il titolo nobiliare che riuscirono ad acquistare grazie ai proventi delle loro fortunate iniziative⁵⁸. Si pensi al caso dei Nolli e degli Zambra, che oltre a diventare protagonisti indiscussi della vita economica provinciale si affermarono come *élites*⁵⁹.

I Nolli provenivano da una famiglia di mercanti di origine bergamasca, che, mediante il prestito ad interesse e l'acquisizione di importanti uffici fiscali⁶⁰, ottennero, nel 1774 il titolo nobiliare con l'acquisto del feudo di Tollo impegnando, in questa operazione ben 25.000 ducati⁶¹. Gli Zambra, erano, invece, una famiglia di origine comasca arrivata a Chieti a metà del XVI secolo⁶² che ottenne la baronia di Roccamorice solo verso la metà del Settecento⁶³. La presenza sul mercato chetino di queste due importanti famiglie è largamente testimoniata dalle *obligationes penes acta* che attestano il loro ruolo in molte attività commerciali. E' rilevante osservare che negli atti delle Corti locali sia i Nolli che gli Zambra sono definiti con l'appellativo di *publici*

⁵⁵ C. Felice, *Carestie, speculazione mercantile e sommosse popolari nell'Abruzzo del secondo Settecento*, in «Bullettino della deputazione abruzzese di Storia patria», LXXIII (1983), L'Aquila.

⁵⁶ Ivi, p. 229.

⁵⁷ G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit. p. 497.

⁵⁸ Sull'élite cittadina di Chieti nel XVIII secolo, si veda: E. Spedicato Iengo, *L'élite cittadina nella Chieti del Settecento*, in «Itinerari», *Studi sul '700 abruzzese*, IX (1985), nn. 1-2-3, pp.221-241.

⁵⁹ M. R. Rescigno, *Terra e negozio in Abruzzo citeriore*, cit., p. 279.

⁶⁰ G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo citra in età moderna*, cit., p. 67.

⁶¹ M. R. Rescigno, *Terra e negozio in Abruzzo citeriore*, cit., p. 279-280.

⁶² G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo citra in età moderna*, cit., p. 68.

⁶³ C. Viggiani, (a cura di), *Mercanti, nobili e santi. La famiglia Zambra fra il XVII ed il XIX secolo*, Bucchianico, 1995.

*mercatori*⁶⁴, o con quello onorifico di *magnifici*⁶⁵ e solo dopo la loro nobilitazione sono invece definiti con quello di *baroni*⁶⁶.

In seguito alla carestia del 1764, che prostrò l'economia abruzzese, in Abruzzo si diffuse in più larga misura la coltivazione del mais o *grano d'India* che, importato dal Nuovo Mondo era già coltivato in Andalusia sin dagli anni venti del XVI secolo. Il mais venne allora coltivato in terre appena disboscate, in terreni ricchi di materia organica e si adatta perfettamente allo *sfaticcio* del bosco⁶⁷.

È stato Angelo Massafra a sottolineare come la coltivazione del mais nel Regno segnasse una «evoluzione del regime agrario, tanto lontana dal modello consacrato dall'esperienza dell'Italia padana e dell'Europa nord-occidentale, [che] se non migliorò e talvolta anzi peggiorò le rese del frumento, certo consentì di aumentare la disponibilità complessiva di derrate alimentari e portò ad un incremento della produttività notevole anche se realizzato quasi esclusivamente a spese del lavoro contadino»⁶⁸.

Cosicché anche in Abruzzo sul finire del '700 si cominciò a praticare l'avvicendamento di mais e grano, che produsse un ulteriore impoverimento del terreno⁶⁹, poiché come acutamente aveva osservato il Galanti, il grano d'India «immagrisce il suolo e ricerca terreno grasso e umido»⁷⁰. Tuttavia, la produzione di mais, pur dando «un pane duro e pesante, servì come alimento

⁶⁴ ASCh, Famiglia Zambra: Chieti, *Volume 6 Settembre 1713 – 23 Settembre 1714*, foglio 154r.

⁶⁵ ASCh, Famiglia Nollì: Chieti, *Volume 16 Maggio 1745 – 29 Dicembre 1745*, 194v – 195r/v, 211r/v; *Volume 1 Aprile 1760 – 7 Ottobre 1760*, foglio 38 r/v; *Volume 11 Agosto 1767 – 26 Febbraio 1768*, foglio 53r, 154r. Famiglia Zambra: Chieti, *Volume 7 Gennaio 1699 – 30 Giugno 1700*, foglio 53v-54r; *Volume 6 Settembre 1713 – 23 Settembre 1714*, foglio 154r; *Volume 20 Settembre 1714 – 21 Maggio 1715*, foglio 201r; *Volume 15 Giugno 1721 – 14 Aprile 1722*.

⁶⁶ ASCh, Famiglia Nollì: Chieti, *Volume 14 Agosto 1785 – 23 Maggio 1786*, foglio 214r/v; famiglia Zambra, Chieti, *Volume 23 Settembre 1747 – 29 Aprile 1748*, foglio 63r; *Volume 1 Aprile 1760 – 7 Ottobre 1760*, foglio 98r/v-99r; *Volume 15 Gennaio 1797 – 21 Agosto 1797*, foglio 9v-10r/v; 102v; *Volume 2 Luglio 1807 – 14 Novembre 1807*, foglio 13r/v.

⁶⁷ A. Manzi, *Diffusione del mais in Abruzzo*, in «Rivista abruzzese», XLI (1988), n.3, p. 157.

⁶⁸ A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nel Molise tra '700 e '800*, in «Quaderni Storici», n.43 (1980), p.62.

⁶⁹ A. Manzi, *Diffusione del mais in Abruzzo*, cit. p. 158.

⁷⁰ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 127.

alla bassa gente d'Abruzzo»⁷¹. Inoltre, le foglie e i fusti furono utilizzati come foraggio secco; i tutoli furono invece usati come combustibile e gli scartocci spesso riempivano i materassi rendendoli più soffici e freschi rispetto a quelli di lana, oltre che più economici⁷².

Le *obligationes penes acta* confermano la presenza del mais in Abruzzo anche prima del 1764⁷³, ma attestano in maniera inequivocabile che essa si diffuse fortemente dopo la data della grande carestia⁷⁴. Numerosi sono, infatti, i contratti relativi a questo *nuovo* genere di prodotto ed alla estensione della sua coltivazione nell'area del chietino dopo il 1764 come, per esempio nel caso del 1 del mese di settembre del 1767 quando Sabatino Tredenti di Chieti riceveva «dal magnifico Gaetano de Laurentiis 19 carlini per una salma di grano d'India» da consegnare alla fine di settembre 1767⁷⁵ o in quello del 10 agosto 1797 in cui Clemente e Donato Ricciuti padre e figlio della terra della Ripa, ricevevano da Donato Frezza di Chieti 25 ducati per 10 salme di grano d'India da consegnare nel settembre 1797 «alla voce che si farà in Guardiagrele con la rifusa a chi spetta»⁷⁶.

L'incremento della produzione del mais continuò a salire anche negli anni seguenti tanto che, agli inizi dell'800, il grano d'India divenne una coltura *protagonista* anche nelle campagne abruzzesi⁷⁷. Tuttavia l'incremento della coltura del mais che nel Regno si concentrò soprattutto nelle zone sub-appenniniche non riuscì mai ad assumere un ruolo egemone. Il grano rimase il perno dell'economia agricola regnicola.

⁷¹ Ibidem.

⁷² A. Manzi, *Diffusione del mais in Abruzzo*, cit., p. 160

⁷³ ASCh, Chieti, *Volume 3 Aprile 1717 – 23 Aprile 1718*, foglio 151r.

⁷⁴ ASCh, Chieti, *Volume 28 Luglio 1775 – 13 Agosto 1776*, foglio 45v; *Volume 3 Marzo 1789 – 8 Luglio 1789*, foglio 47v; *Volume 15 Gennaio 1797 – 21 Agosto 1797*, foglio 32v-33r, 114v-115r; *Volume 12 Novembre 1798 – 26 Agosto 1799*, foglio 2r; *Volume 22 Gennaio 1801 – 25 Giugno 1801*, foglio 5r, 188r; *Volume 2 Luglio 1807 – 14 Novembre 1807*, foglio 146r/v; ASPe, Moscufo, *Volume 18 Settembre 1801 – 26 Aprile 1806*, foglio 98r/v; AStACL, Picciano, *Volume 9 Agosto 1772 – 11 Ottobre 1788*, foglio 52 r/v, 129r.

⁷⁵ ASCh, Chieti, *Volume 11 Agosto 1767 – 26 Febbraio 1768*, foglio 39r/v.

⁷⁶ ASCh, Chieti, *Volume 15 Gennaio 1797 – 21 Agosto 1797*, foglio 201r/v;

⁷⁷ G. Biagioli, *Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in «Società e storia», III (1980), n.9, p. 699-700.

Nello stesso periodo in cui si diffuse la coltivazione del mais si registrò anche una discreta diffusione della patata, che conobbe però un lentissimo inserimento nel mondo agricolo abruzzese e in generale meridionale⁷⁸. La faticosa diffusione della coltura della patata è testimoniata dall'assenza di atti registrati dalle Corti locali delle province d'Abruzzo relativi a questa produzione. In realtà, questo tubero cominciò diffondersi verso la fine del XVIII secolo, rivelandosi «cibo egualmente delicato per gli Uomini, che per gli Animali [...] e bisognerebbe perciò in tutta la maggior estensione promuoverla tra i Montanari; e tanto più che richiede picciola preparazione e spesa niuna»⁷⁹.

Ma la resistenza contadina alle innovazioni⁸⁰ ostacolò la diffusione della patata sebbene la presenza di questo tubero nella zona di Avezzano fosse rilevata dal De Salis Marschilins già nel 1789. Bisognò aspettare il nuovo secolo perché la coltura ed il consumo della patata in Abruzzo divenisse abituale non solo nei territori di Abruzzo Ultra, nelle zone di L'Aquila ed Avezzano⁸¹ ma anche in quelli dell'Abruzzo Citra. Il Del Re osservava poi che «ogni contadino che possiede un territorio, ne pianta una parte [di patate] in primavera non solo per alimento della propria famiglia e de' proprii animali, ma anche per la vendita all'ingrosso»⁸².

Le Corti locali documentano inoltre una discreta produzione di riso così, per esempio, il 25 de mese di maggio del 1794 Domenico Di Paolantonio di Morro riceveva da Vincenzo Agrini 10 ducati per caparra di «un migliaio di risi bianche»⁸³, il 22 luglio 1795 Geronimo e Antonio Di Rocco, padre e figlio,

⁷⁸ F. Assante, *Le trasformazioni del paesaggio agrario*, in *Il mezzogiorno preunitario. Economia, società ed istituzioni*, a cura di A. Massafa, Bari 1988, pp. 37-48.

⁷⁹ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, Teramo 1789, p. 63.

⁸⁰ Cfr. J. P. Peter, *Malati e malattie alla fine del XVIII secolo*, in *Problemi di metodo storico*, (a cura di) F. Braudel, Roma-Bari 1973, pp.509-510; Ch. Richet – A. Mas, *La fame*, Paris 1965; Ch. Richet, *Pathologie de la misère*, Paris 1957; P. Bevilacqua, *Agricoltura e storia delle campagne nel Mezzogiorno*, in «Studi Storici», (1982), n.3, p. 681.

⁸¹ F. Assante, *Le trasformazioni del paesaggio agrario*, cit., pp. 48-49. La presenza della patata nella zona di Avezzano si rileva però già nel 1789 quando C. U. De Salis Marschilins nel suo *Viaggio attraverso l'Abruzzo*, cit., riferisce: “[...] con mia grande sorpresa, vidi parecchi acri di terreno coltivati a patate”, p. 26.

⁸² G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' reali domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 436.

⁸³ ASTe, Morro, *Volume 14 Maggio 1789 – 19 Maggio 1797*, foglio 175r.

dovevano dare a Giovanni Ettore 12 ducati e 6 carlini «per prezzo di tanto riso» venduto loro⁸⁴ o, ancora, il 25 del mese di aprile 1796 si attestava che Gennaro Valleriani di Notaresco riceveva da Domenico Antonio De Vincentiis 5 ducati per caparra di «tanto riso bianco da consegnare a novembre 1796 presso di lui»⁸⁵. La produzione di riso era concentrata soprattutto nel teramano, dove alcuni fiumi appenninici, dirigendosi verso il mare tendevano, nell'ultima parte del loro percorso, a ristagnare e a creare così le condizioni adatte alla sua coltivazione. I maggiori centri risieri erano Mosciano nella valle del Tordino, Morro, Notaresco e Guardia nella valle del Vomano, Corropoli in quella della Vibrata e Tortoreto nella valle del Salinello⁸⁶.

È interessante notare come nel periodo in cui le *obligationes* confermano la maggiore diffusione della risicoltura si acuisse il dibattito politico-culturale⁸⁷ sulla risicoltura medesima, sui vantaggi e sugli svantaggi che potevano derivare da essa, dibattito destinato a durare sino alla fine degli anni '40 dell'800.

Il Galanti sottolineava quanto la risicoltura apparisse funesta per la vita e la salute degli uomini, a causa delle malattie derivanti dal ristagno delle acque⁸⁸. Questa opinione fu condivisa peraltro anche dal Nardi che sottolineò come la semina del riso fosse pericolosa per la salute degli abitanti delle zone limitrofe, poiché la sua coltivazione «sparge l'esalazione dell'aria mefitica e la corruzione del fradiciume all'intorno, e nei luoghi più lontani, per quanto gli interessati possano dire il contrario, mercé di un alcalismo esaltato, morboso e

⁸⁴ ASTe, Morro, *Volume 14 Maggio 1789 – 19 Maggio 1797*, foglio 348r.

⁸⁵ ASTe, Notaresco, *Volume 9 Marzo 1796 – 6 Ottobre 1801*, foglio 11r.

⁸⁶ G. Incarnato, *Crisi signorile, ripresa regia e speranze borghesi nel tardo '700 teramano*, cit., p. 4.

⁸⁷ G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., e l'inedito, *Giornale del viaggio eseguito di Real ordine nell'anno 1791 per la visita generale dell'Abruzzo*; G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, Teramo 1789; M. Delfico, *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, Napoli 1783; A. Taraschi, *Memoria sull'utilità ed innocenza della coltura del riso cinese, e sul bisogno di esso nella provincia di Teramo*, Napoli 1830; ASTe, Fondo Delfico, *Sulla libera semina del Riso, nel Regno di Napoli – Memoria di Saverio Colletti di Atri – gennaio 1817*, b.26 f.402; ASTe, *Leggi Goyzueta: Prima legge generale sulla risicoltura della provincia di Teramo*, 16 luglio 1763, ff.210-212 e *Seconda legge generale sulla risicoltura nella provincia di Teramo*, 1 febbraio 1766, f.146; *Devastazioni del 1777*, Fondo Antica presidenza, b.102, f.1890; *Volume di Reali Dispacci in ordine alla semina dei risi*, b. 102, f.1883, contenente vertenze e sentenze dal 1736 al 1789; *Volume degli ordini e bandi generali vietanti la semina dei risi dentro la distanza di due miglia da' luoghi abitati*, b. 102, f.1893 (1803).

⁸⁸ G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., tomo I., p. 129.

pestilenziale»⁸⁹. Similmente, ancora nel 1840, Giacinto Galanti nel suo *Discorso per l'abolizione delle risaie nel tenimento di Rocca d'Evandrio, S. Vittore e Mignano* indirizzato al supremo magistrato di salute sottolineava che «negli annali delle pubbliche amministrazioni non si rinviene materia per la quale tanto siasi scritto, tanti anni in patire siansi spesi quanti nella quistione, se debba esistere una risaia malefica accosto alle abitazioni degli umani viventi»⁹⁰.

Al contrario, Melchiorre Delfico, nel 1783, espose «al sovrano ed al pubblico» la grande utilità di questa pianta e della sua coltivazione⁹¹, spingendo verso una monocultura risiera svincolata dagli impacci feudali e fiscali. Delfico, infatti, riteneva che la risicoltura potesse dar vita ad un primitivo sviluppo della zona⁹². Negli anni seguenti l'illuminista teramano però cambiò idea⁹³ forse perché, svanito il sogno riformatore, accettò le scelte produttive fatte dopo la restaurazione⁹⁴.

In realtà, nelle zone dell'Abruzzo teramano⁹⁵ la risicoltura si era affermata già alla fine del XVI secolo, così come anche in alcuni territori del Salernitano, che però ne riservavano la commercializzazione e l'esportazione attraverso la Fiera. Ma mentre il riso salernitano⁹⁶ fu destinato prevalentemente al mercato napoletano⁹⁷ quello teramano fu invece destinato perlopiù ad uso delle stesse

⁸⁹ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, cit., p. 30.

⁹⁰ G. Galanti, *Al supremo magistrato di salute, discorso per l'abolizione delle risaie nel tenimento di Rocca d'Evandrio, S. Vittore e Mignano*, Napoli 1840, p.3.

⁹¹ M. Delfico, *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, Napoli 1783, in M. Delfico, *Opere Complete*, a cura di G. Pannella e L. Savorini, Teramo 1903, vol. III, p. 187.

⁹² V. Clemente, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798). L'attività di Melchiorre Delfico presso il consiglio delle finanze*, Roma 1981, p. XV.

⁹³ M. Delfico, *Abolizione dell'infesta coltivazione del riso*, cit. in *Espressioni della particolare riconoscenza della Provincia e città di Teramo dovuta alla memoria dell'immortale Ferdinando II da M. Delfico Commendatore del real Ordine di Francesco I*, in "Annali civili del Regno delle due Sicilie", vol. II, fasc.III, maggio-giugno, 1833.

⁹⁴ G. Incarnato, *Grano, riso... e riforme nel teramano nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra, Bari 1981, p. 366.

⁹⁵ V. Clemente, *Risi, Stucchi e vendite allodiali: momenti della defeudalizzazione e della riorganizzazione borghese nella provincia teramana*, in «Atti del sesto convegno: Gli Acquaviva d'Aragona, duchi di Atri e conti di S. Flaviano», vol. III, pp.13-17, Teramo 1989.

⁹⁶ Per maggiori indicazioni sulla risicoltura salernitana si veda: A. Sinno, *Commercio e industrie nel salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno 1954 e L. Avagliano, *La proprietà rurale della Mensa arcivescovile di Salerno nei secoli XVI-XVII*, in «Archivio storico per le province napoletane», vol. XLI, 1961.

⁹⁷ V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo*, in «Itinerari», *Studi sul settecento abruzzese*, IX (1985), nn.1-2-3, p. 29.

province abruzzesi, e solo in minima parte era venduto a mercanti pugliesi che lo commercializzavano nell'Adriatico, anche se non va dimenticata l'esportazione nella vicina Marca pontificia dove era venduto sottoprezzo essendovi spesso introdotto clandestinamente⁹⁸.

La coltura del riso era quasi interamente praticata nello stato feudale di Atri⁹⁹ appartenente ai duchi Acquaviva, i quali si erano assicurati lo *jus feudale* sulle acque che, come notò amaramente il Delfico, costituiva l'*angaria del quinto dei risi*; con l'estinzione della casata nel 1757, il diritto venne devoluto all'amministrazione regia-allodiale (1773)¹⁰⁰.

Il lungo, acceso dibattito sulla utilità della risicoltura riguardò la salubrità dell'aria nei pressi delle risaie, che, secondo alcuni, provocava la malaria a causa della sua coltura acquitrinosa. De Salis Marschilins nel suo resoconto di viaggio in Abruzzo accennava ad una «serissima malattia», chiamata malaria che affliggeva la parte bassa della provincia di Teramo ma non la imputava alla coltura del riso¹⁰¹. Similmente l'Antinori parlando del Teramano accennava alle testimonianze dei medici, i quali sostenevano che «per l'insalubrità di quell'aere li cittadini venivano affetti da catarrri, tossi, angine ed altri mali di petto e di polmoni»¹⁰², pur non imputando le cause alla coltivazione del riso.

Delfico non credeva che la causa della malaria fossero le risaie, ma giudicava positiva la decisione presa nel 1763 dal ministro Goyzueta nella *prima legge generale sulla risicoltura nella provincia di Teramo* che stabiliva che la semina del riso non potesse essere effettuata a meno di due miglia dai centri abitati¹⁰³. La coltivazione del riso avveniva, infatti, in grandi riquadri di

⁹⁸ M. Delfico, *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, in M. Delfico, *Opere Complete*, cit., vol. III, pp. 208-210.

⁹⁹ Fra i più importanti si ricordano: Atri, Montepagano, Morro, Notaresco, Mosciano, Giulia, Corropoli, Controguerra e Colonnella, cioè tutti quei luoghi siti nei pressi dei fiumi Vomano, Trontino, Salinello e Vibrata.

¹⁰⁰ Si veda anche: AA.VV., *Gli Acquaviva d'Aragona, duchi di Atri e conti di S. Flaviano*, atti del convegno, Teramo-Atri-Giulianova 13-14-15 Ottobre 1983.

¹⁰¹ C. U. De Salis Marschilins, *Viaggio attraverso l'Abruzzo nel 1789*, cit., p. 9.

¹⁰² L. A. Antinori, *Annali*, XXIV, 2°, p.390, cit. in G. Incarnato, *In margine all'elevato dibattito sull'eversione della feudalità nel Regno di Napoli; prassi e realtà dell'amministrazione degli allodiali d'Atri alla vigilia della devoluzione della feudalità*, cit., II tomo, p. 16, nota 19.

¹⁰³ M. Delfico, *Memoria sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo*, cit., vol. III, p. 190.

terreno in cui l'acqua fluiva continuamente attraverso un sistema di condotte derivate dai fiumi che, fino a quando le acque restavano correnti e le piante integre, difficilmente potevano rendere l'aria malsana. Per Delfico la diminuzione dei rialti, il livellamento del terreno e l'introduzione delle soluzioni agronomiche già sperimentate nell'avanzata Lombardia¹⁰⁴ potevano ovviare agli inconvenienti derivanti da quella coltura.

Antirisiero si dimostrò invece il Nardi che sottolineò come nelle zone in cui si coltivava il riso «la popolazione era minima, le terzane, e le punture erano abituali, nonostante fossero i migliori terreni della Provincia»¹⁰⁵. Nardi sostenne che la risicoltura era la peggiore delle coltivazioni¹⁰⁶. Per il Nardi, la risicoltura nel Teramano richiedeva un gran numero di braccianti stagionali, che provenivano dalle regioni più interne e dalla vicina Marca pontificia come confermano da alcuni documenti rinvenuti presso l'archivio di stato di Teramo¹⁰⁷.

Antirisiero sarà, più di cinquant'anni dopo, anche Giacinto Galanti¹⁰⁸ il quale ribadisce che la «formazione di una risaia ad acqua stagnante di sua natura attacca la vita animale» nocendo così all'incremento della popolazione, ponendo un limite alla coltivazione del suolo ed alterando o distruggendo

¹⁰⁴ Ivi, p. 211.

¹⁰⁵ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, cit., p. 29.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 29-39. «[...] Eppure a tante cagioni distruggitrici una se n'era aggiunta assai più funesta, che ha disertate le Campagne, ha resi spopolati i villaggi, e fatti obliare i rustici lavori. La semina del riso propria de' Paesi del dispotismo, e cibo ordinario de' Schiavi, che tinge il bel volto dell'Uomo del pallore della morte; [...] che avvelena non solo i Vicini, ma sparge l'esalazione dell'aria mefitica, e la corruzione del fradiciume all'intorno, e ne' luoghi più lontani. [...] Erano invitati i Marcheggiani a trapiantarsi nelle Possessioni. Questi erano i più vili e scelerati fuggitivi. I Proprietari, che per la infezione dell'aria non trovavano altro, ne potevano accostarsi ai propri territori, erano obbligati abbandonarvisi, alimentarli, e provvederli abbondevolmente. Questi senza coltivare ne seminare, se ne fuggivano co' Buoi, e con quanto potevano di ragione del Padrone. [...] I luoghi ove si semina il riso sono i più miserabili della Provincia. Tranne due o tre Individui per cadun Paese, che sono gli Usurai, e presso de' quali resta intieramente il genere, il resto è accattone, e pezzentissimo. Per opposto dove non è seminato il riso, la Gente specialmente di Campagna oltre il vigoroso di sua salute non è priva del bisognevole, e ne rifonde a Vagabondi, agli Eremiti, a Frati, a Birri, Fucilieri, Preti, ed ai Galantuomini medesimi. [...]. Se da vicino si analzi il vantaggio Reale della semina de' risi, si toccherà con mano essere una vera perdita. [...] Il riso non è paragonabile alla semola di Puglia od al nostro farro di Montagna assai salubre, nutritivo, e di un gusto delicato. Può dirsi piuttosto essere un vegetabile della classe degli erbacei».

¹⁰⁷ V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo*, cit., pp. 39-40.

¹⁰⁸ G. Galanti, *Al supremo magistrato di salute, discorso per l'abolizione delle risaie nel tenimento di Rocca d'Evandrio, S. Vittore e Mignano*, cit. p. 5.

l'esistenza degli abitanti impedendo che le abitazioni si estendano nelle sue vicinanze¹⁰⁹.

Delle carte del *Fondo Antica Presidenza*¹¹⁰ dell'Archivio di Stato di Teramo si rileva che, ai margini delle risaie, venivano costruite delle *pagliare*, per alloggiare i lavoratori stagionali che, nel dialetto locale, erano più spesso chiamate *pinciaie*. La presenza di queste abitazioni, costruite con un impasto di paglia e argilla, sul territorio abruzzese è testimoniata anche dalle *obligationes penes acta*¹¹¹ come, per esempio nell'atto del 1 del mese di ottobre del 1787 in cui Giovanni Giannetti di Picciano che possedeva una stanza di casa o *pinciara* sita e posta in Rione di Colle Belvedere, la vendeva ad Eugenio Puca al prezzo di 16 ducati da pagare in 2 rate una nel mese di gennaio 1788 e l'altra ad agosto¹¹². La velocità ed il basso costo con cui queste abitazioni erano costruite spinsero i contadini più poveri a servirsene come stabile dimora nonostante fossero destinate ad un uso abitativo temporaneo o come semplice ricovero per animali ed attrezzi¹¹³.

Nella maggior parte delle *pinciaie* abruzzesi i muri erano costruiti per mezzo di un materiale ottenuto dall'impasto di acqua, argilla, pula (paglia triturrata) e qualche manciata di pietrisco; di solito le *pinciaie* erano di un solo piano suddiviso in due o tre vani e si concentravano nelle zone vicino ai fiumi

¹⁰⁹ Giacinto Galanti si oppone con forza alla formazione di nuove risaie sostenendo che «ovunque le popolazioni sono si accresciute in numerazione e civiltà, quella pernicioso coltura è stata proscritta, o allontanata» poiché la sua insalubrità causa nella popolazione che abita nelle sue vicinanze «un abituale malore, che predice breve vita, che annunzia debole costituzione» in quanto in quei luoghi è «radicato l'impero della morte, non la sede della vita». A sostenere le sue ragioni egli cita poi «quel volume immenso di reclami, di accuse, di lamenti de' Sindaci, Decurionati, Eletti, Capi urbani, Parrochi, Medici, Vescovo, Autorità di Polizia, Consiglio distrettuale, Consiglieri Provinciali» nel quale vengono appunto elencate le lamentele nei confronti delle risaie nelle vicinanze delle quali «orribilmente si muore [...] e le popolazioni un tempo sì floride oggi non vi si offrono che sotto l'aspetto di cadaveri».

¹¹⁰ Ivi, p. 40. ASTe, *Fondo Antica Presidenza*, b.102, fs. 578, f3.

¹¹¹ ASPe, Giudicato di Pace di Manoppello, *Volume 21 febbraio 1809 – 26 Aprile 1810*, foglio 1r/v; AStACL, Picciano, *Volume 9 Agosto 1772 – 11 Ottobre 1788*, foglio 71 r/v, 204 r/v.

¹¹² AStACL, Picciano, *Volume 9 Agosto 1772 – 11 Ottobre 1788*, foglio 204 r/v.

¹¹³ Queste case, come sottolinea Alessandra Bulgarelli Luckacs *Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra '500 e '600*, in «Cheiron» 19-20, 1993, p. 154, costituivano i segni di una diffusione dell'insediamento rurale di tipo sparso, cospicua anche se non prevalente, contenuta com'era dalle limitazioni ambientali esercitate dalla malaria e dalle incursioni della pirateria turca.

Vibrata, Salinello, Vomano e Pescara¹¹⁴. Queste case rurali basse, senza pavimento e senza finestre nelle quali l'umidità che trapelava dal suolo e la fermentazione della terra mista alle materie organiche delle quali erano composti i muri generava un ambiente malsano, continuarono ad essere utilizzate nel Teramano e nel Chetino fino alla fine dell'800¹¹⁵.

Interessante è notare che, fra gli oppositori della coltura risiera vi erano, non ultimi, anche gli ecclesiastici del luogo che sostenevano l'ipotesi malarica causata dalle risaie oltre ad evidenziare le molte tentazioni peccaminose cui i lavoratori del riso andavano incontro. A questo proposito bisogna infatti ricordare che molta della manodopera risiera era femminile¹¹⁶ – così come, a cavallo fra XIX e XX secolo, si paleserà fortemente nel settentrione delle *mondine* – e questo fatto comportava una promiscuità che il clero non accettava¹¹⁷.

Il dibattito risiero proseguì, negli ultimi anni del XVIII secolo e, in alcuni casi, anche nel secolo successivo, con toni a volte molto accesi, causando anche devastazioni delle risaie come, fra gli esempi più consistenti, si verificò nel 1777 e nel 1795, mentre la coltura del riso teramano, pur conoscendo una forte ripresa negli anni dell'invasione francese del 1799 e nella successiva età napoleonica, si vide soppressa nell'estate del 1830¹¹⁸.

¹¹⁴ M. Ortolani, *La casa rurale negli Abruzzi*, Firenze 1961, pp.92-100. Si noti la fig.47, p. 99.

¹¹⁵ F. Mozzetti, *Saggio d'influenze meteoriche e del clima sull'agronomia, sulla pastorizia e sugli rami diversi d'economia degli Abruzzi*, Teramo 1836, p. 189.

¹¹⁶ La presenza delle donne viene testimoniata anche dai documenti dell'inchiesta Orlandi (1749), ASTe, Regia Udienza, ff.79-85, cit. in V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo*, cit., pp. 65-68.

¹¹⁷ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, cit., p. 37. «Occorre assistere ogni ora, perché quelle piccole aje restino sempre piene di acqua, ed estirparsi le cattive erbe che chiamasi mondarlo. Allora gli Uomini e le Donne senza pudore restano ivi impantanati quasi nudi, e ci si profundano fino alla cinta (Ho voluto verificare co' miei occhi quanto qui si scrive in ordine a tal punto. Non può senza scuotersi non rimanere commosso un animo delicato, e sensibile all'osservare tali sconcezze. Il costume vi perde siffattamente, che non vi ha anno, in cui per tale cagione non vi si odino ingravidazioni, ed aborti)».

¹¹⁸ V. Clemente, *Cronache della defeudalizzazione in provincia di Teramo*, cit., pp. 114-135.

4.2. Strumenti e frutti della produzione agricola.

Le *obligationes penes acta* prodotte dalle Corti locali abruzzesi, sono ricche di contrattazioni agrarie, nelle quali sono espressi anche i quantitativi di beni agricoli (cereali, vino ed olio). Ma quali erano le condizioni dell'agricoltura nell'Abruzzo del '700?

In un suo importante studio sull'economia abruzzese alla fine del Settecento, Gennaro Incarnato, qualche anno fa, così osservava: «sul finire del '700, l'arretratezza [abruzzese] era troppo evidente per insistere a parlare di *rinascenza*»¹¹⁹. Si trattava di una condizione generale, che affliggeva le campagne e che non riguardava soltanto il grado di fertilità del territorio, che in alcune zone anzi risultava molto generoso, quanto soprattutto la negligenza dei contadini, la loro imperizia, il loro affidarsi a tradizionali forme di coltivazione. «I rovi, i pruni, le ginestre, i sambuchi, le felci che ancora l'ingombrano, il debordamento non curato dei fiumi, che lascia inservibili tante migliaia di tomolate di terreno, mostrano – osservava amaramente il Nardi – il pessimo stato della sua agricoltura»¹²⁰. La responsabilità di questo deplorabile stato, secondo il Nardi, non era solo da addossare alla miope politica del governo borbonico ma anche all'arretrata mentalità della popolazione contadina refrattaria all'innovazione tecnica e all'introduzione di nuove tecniche agrarie¹²¹.

Per Nardi, «l'arte della coltivazione» in Abruzzo Ultra «era piuttosto parto del caso e dell'istinto, che dell'arte, e della industria»; tutto ciò era provato dal cattivo stato nel quale si trovava appunto l'agricoltura. I proprietari, del resto,

¹¹⁹ G. Incarnato, *Le condizioni economiche e sociali della società napoletana ed abruzzese nel sec. XVIII e le conseguenze della Rivoluzione Francese*, in «Rivoluzione Francese e Governo Napoleonico in Abruzzo (1789-1815)», atti del convegno, Teramo 1992, p. 21.

¹²⁰ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo in seguito alla erezione delle Società Patriottiche degli Abruzzi*, cit., p. 3.

¹²¹ A. De Martiis, *L'agricoltura nel chetino dalla seconda metà del '700 ai giorni nostri*, Chieti 1978.

non si occupavano di sostenere opere agrarie e facevano eseguire i lavori campestri ai coloni incuranti della loro sostanziale incompetenza¹²².

La situazione non era molto diversa in Abruzzo Citra, dove «lo scarso raccolto proveniva generalmente dalla mancanza dell'industria, e del commercio»¹²³, e persino il grano non era coltivato correttamente, poiché «non si conosceva la qualità de' terreni, non le semente, né il modo di coltura, che deve essere ai terreni relativo». Ognuno impiega – rilevava acutamente il Galanti – «quelle semente e quelle preparazioni che meglio soddisfano la fantasia o il costume»¹²⁴. Nel Teramano, ribadiva il Nardi, «i grani non sono preparati né eletti: la mietitura, la trebiatura vengono esercitate colla più crassa ignoranza, e col massimo svantaggio contro di noi»¹²⁵ e, similmente, nella zona di Vasto, ci si lamentava per l'arretratezza dell'agricoltura, che si esercitava secondo canoni per i quali «i figli seguono immutabilmente le pratiche de' genitori, quasiché i nuovi lumi dell'agricoltura non esistessero»¹²⁶.

L'arte agraria sembrava dunque essere perlopiù «abbandonata ad una grossolana consuetudine», che recava un gran danno alla quantità ed alla bontà delle produzioni, in quanto semine e coltivazioni non erano quasi mai appropriate alla qualità ed all'esposizione della terra¹²⁷.

A questa infelice condizione dell'agricoltura sembrava poi contribuire l'arretratezza degli utensili agricoli, aratri difettosi, scarso uso di vanghe, zappe e bidenti¹²⁸ che servivano per lavorare i campi e che parevano essere gli stessi

¹²² G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo in seguito alla erezione delle Società Patriottiche degli Abruzzi*, cit., p. 4.

¹²³ P. Liberatore, *Pensieri civili, economici sul miglioramento della provincia di Chieti*, cit., vol. II, p. 8.

¹²⁴ G. M. Galanti, *Relazione sull'Abruzzo Chetino*, 25 Marzo 1792, in G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., p. 505.

¹²⁵ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo in seguito alla erezione delle Società Patriottiche degli Abruzzi*, cit., p. 13.

¹²⁶ F. M. Marchesani, *Storia di Vasto*, Pescara 1966, p. 162.

¹²⁷ G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' reali domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, Napoli 1830-36, p. 74.

¹²⁸ G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' reali domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, cit., p. 75.

utilizzati all'epoca di Adamo¹²⁹. Gli strumenti abituali degli agricoltori abruzzesi, infatti, erano «la zappetta, per isveller radici e cavar pietre; la zappa, per lavorar terre sciolte ed arenose; il bidente, per sminuzzar zolle brecciose e tenaci non che per sradicar l'erbe spontanee ne' seminati; la vanga, per aprir fossati; l'aratro a vomere ed a rovesciatolo, per fendere e solcar terre tenaci; l'aratro ad orecchie, per ribaltare sossopra le leggiere»¹³⁰. Questi utensili che erano utilizzati ancora nei primi lustri dell'800 erano decisamente inadeguati per ottenere quell'auspicabile ammodernamento dell'agricoltura vagheggiato dagli illuministi. Il metodo utilizzato per la preparazione dei campi prima della semina, inoltre, era «cattivo», e la rotazione agraria, che normalmente si impiegava «era sì erronea ed imperfetta che faceva scarseggiare il raccolto»¹³¹. Accanto a questi motivi tecnici, si aggiungeva poi la plurisecolare proprietà contadina, gravata da pesi di ogni genere e da una crisi che costringeva i contadini ad indebitarsi.

Secondo Chorley, che negli anni '60 dedicò un importante studio all'economia meridionale, alla fine del XVIII secolo, «the most important branch of production in the Bourbon kingdom»¹³² era quella relativa alla produzione ed al commercio dell'olio di oliva, che costituiva una delle principali fonti di esportazione e di ricchezza del Mezzogiorno¹³³. Sebbene la quantità di olio prodotta negli Abruzzi, soprattutto nel Vastese, non fosse esigua, l'olio abruzzese era di scarsa qualità e ciò dipendeva non solo dal prodotto naturale quanto dalle tecniche di raccolta e di lavorazione dei «difettosissimi» frantoi¹³⁴.

¹²⁹ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo in seguito alla erezione delle Società Patriottiche degli Abruzzi*, cit., p. 12.

¹³⁰ Ivi, p. 429.

¹³¹ Ivi, p. 75.

¹³² P. Chorley, *Oil, silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, Napoli 1965, p.19.

¹³³ A. Lepre, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963, p. 243.

¹³⁴ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit.; P. Liberatore, *Pensieri civili economici sul miglioramento della provincia di Chieti*, cit.

Dalle *obligationes penes acta* si deduce che il commercio dell'olio fu abbastanza attivo¹³⁵ come, per esempio, si legge nell'atto del 4 Maggio 1699 nel quale si registra che Andrea Di Pietro e Carlo Di Giovanni di Chieti ricevevano da Andrea Sambonetti 5 ducati e 40 grana per «6 metri» di olio «da consegnare all'inizio di gennaio 1700 alla voce che si farà in Chieti con la rifusa a chi spetta»¹³⁶; in realtà, il commercio dell'olio abruzzese rimase circoscritto all'ambito locale sia per la sua bassa qualità, sia per la carenza di infrastrutture, sia per la forte concorrenza dell'olio calabrese e di quello pugliese «easier to ship [...] than to take it across country by cart»¹³⁷.

Nel suo *Saggio d'influenze meteoriche e del clima sull'agronomia, sulla pastorizia e sulli rami diversi d'economia degli Abruzzi*, Ferdinando Mozzetti descrivendo le varie fasi della preparazione dell'olio così rilevava: «l'olio d'Abruzzo sarebbe più celebre della *bacca di Venafro* se si sapesse prepararlo meglio subito dopo aver effettuato la raccolta delle olive». Il Mozzetti osservava che gli Abruzzesi erano soliti far maturare le olive sulle piante e accumularle, una volta raccolte, in sotterranei caldissimi. In questi ambienti malsani l'immane *putrida fermentazione* rendeva *fetide* le olive, che spremute, producevano un olio pessimo. Il Mozzetti, inoltre, sottolineava l'inconveniente dell'utilizzo di torchi di legno che, imbevendosi di vapori e di miasmi rancidi alteravano l'olio. Per ovviare al persistere di questi inconvenienti, il Mozzetti suggeriva di introdurre dei torchi di *ferro fuso*, «che con picciola mole hanno grande attività, e forza per ispremere l'olio». Lo studioso stigmatizzava l'utilizzazione di laboratori che si trovavano in una stanza «sotterranea,

¹³⁵ ASCh, Chieti, *Volume 14 Maggio 1735 – 13 Aprile 1736*, foglio 7v, 11r; Chieti, *Volume 11 Agosto 1767 – 26 Febbraio 1768*, foglio 1r/v; Chieti, *Volume 28 Luglio 1775 – 13 Agosto 1776*, foglio 23v-24r/v; Chieti, *Volume 29 Ottobre 1777 – 6 Ottobre 1778*, foglio 7r/v; Chieti, *Volume 14 Agosto 1785 – 23 Maggio 1786*, foglio 280r; Chieti, *Volume 3 Marzo 1789 – 8 Luglio 1789*, foglio 74r/v; Chieti, *Volume 15 Gennaio 1797 – 21 Agosto 1797*, foglio 144r/v; Chieti, *Volume 12 Novembre 1798 – 26 Agosto 1799*, foglio 3v; Chieti, *Volume 15 Ottobre 1799 – 1 Gennaio 1800*, foglio 18r/v-19r; Chieti, *Volume 2 Luglio 1807 – 14 Novembre 1807*, foglio 79r/v-80r/v, 117r/v; ASPE, Loreto, *Volume 20 Ottobre 1788 – 4 Settembre 1801*, foglio 11v-12r; Roccamontepiano, *Volume 7 Novembre 1793 – 30 Agosto 1801*, foglio 53v; Turrivalignani, *Volume 2 Febbraio 1784 – 18 Settembre 1801*, foglio 197r; ASTe, Silvi, *Volume 15 Novembre 1803 – 19 Marzo 1807*, foglio 16v.

¹³⁶ ASCh, Chieti, *Volume 7 Gennaio 1699 – 30 Giugno 1700*, foglio 71r.

¹³⁷ P. Chorley, *Oil, silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, cit., p.28.

senz'aria, senza luce, piena di fetore e di acque putride», che assomigliava ad una tomba nella quale erano costretti i miseri lavoratori che «se ne escono vivi, mal campano e muoiono ben tosto». Per il Mozzetti la macina doveva, invece, essere posta in un luogo luminoso e ben areato, riscaldato da «*stufe ordinarie*, o da vapori di acqua calda emessi da una caldaia bollente, e che girino per mezzo di tubi», in modo da ovviare all'insalubrità del luogo e da ottenere «un olio abruzzese ricercatissimo in commercio»¹³⁸.

In realtà, si trattava di una situazione comune a quasi tutto il Regno. Nella sua nota *Memoria sull'economia olearia antica e moderna* Domenico Grimaldi di Messimeri¹³⁹ ricordava che «quantunque l'olio formi il primo, ed il più ricco ramo del commercio del Regno, ciò non ostante l'economia di questa preziosa derrata si trova generalmente nelle nostre province nello stato dell'antica barbarie»¹⁴⁰.

Questo stato di «antica barbarie» era dovuto in parte anche alla regolamentazione della vendita dell'olio, che come viene ampiamente testimoniato dalle *obligationes penes acta*, era sempre fatta ricorrendo al già citato contratto *alla voce* che, anche per l'olio, così come per il grano ed il vino, «governed the relations of the merchants with the small producers, the poorer proprietors and the peasants»¹⁴¹. Questo sistema, come si è già fatto cenno, era generalmente svantaggioso per il produttore, poiché il prezzo *alla voce* era «normally equivalent to the lowest seasonal price on the open market»¹⁴², e spesso comportava l'indebitamento dei produttori.

Inoltre, secondo il Grimaldi, in tutto il Regno gli ulivi «generalmente non si coltivavano», ma si lasciavano crescere spontaneamente; il che si ripercuoteva

¹³⁸ F. Mozzetti, *Saggio d'influenze meteoriche e del clima sull'agronomia, sulla pastorizia e sugli rami diversi d'economia degli Abruzzi*, Teramo 1836, pp. 193-194.

¹³⁹ Si tratta di un patrizio genovese che ha possedimenti terrieri in Calabria dove, seguendo le orme del padre, importerà la metodologia di produzione olearia normalmente utilizzata a Genova.

¹⁴⁰ D. Grimaldi, *Memoria sull'economia olearia antica e moderna e sull'antico frantoio da olio trovato negli scavamenti di Stabia*, Napoli 1783, p. 24.

¹⁴¹ P. Chorley, *Oil, silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, cit., p.86.

¹⁴² Ivi, p.84.

non solo sulla produzione ma anche sulla qualità. La radicata consuetudine di riscaldare e fermentare le olive prima della spremitura faceva produrre un olio «fetido, e mal sano» che era dunque venduto ad un prezzo svilito.

La cattiva qualità dell'olio, secondo il Grimaldi, derivava da tre fattori: il lasciar le olive sugli alberi anche dopo che sono mature; il tardare a raccoglierle una volta cadute a terra; e operare la spremitura dopo averle lasciate fermentare nei frantoi¹⁴³. Quest'ultima usanza era la più deleteria, poiché «quanto più le ulive si lasciano ammontate a riscaldarsi, e si tarda a stringerle, altrettanto gradatamente in esse si scema, e si corrompe l'olio. Anzi alle volte arrivano a tal grado di putrefazione, che non rende più conto a stringerle, e perciò si gettano via»¹⁴⁴.

Questa consuetudine era praticata perché diffusa era la convinzione che «stringendo le ulive subito raccolte, si perdano quantità di olio, che si accresce in quelle durante il tempo che restano ammucchiate e si riscaldano. Questo pregiudizio è generale, né vi è persona anche delle più colte fra' Nazionali, che su quest'articolo non ragioni così»¹⁴⁵. In realtà – osservava criticamente il Grimaldi – era assurdo «credere, che l'olio si accresca nelle ulive col ritardare a stringerle, lasciandole ammucchiate sopra le tavole, quanto credere che il grano si accresca nel granaio»¹⁴⁶.

Il marchese di Messimeri, fautore insieme con il padre¹⁴⁷ dell'introduzione in Calabria del metodo genovese di produzione dell'olio, si soffermava sulla putrefazione dei vegetali e sui manifesti esempi «de' Provenzali, de' Genovesi della riviera di Ponente, e de' Lucchesi», fra i quali «non si troverà un solo

¹⁴³ D. Grimaldi, *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria dal marchese Domenico Grimaldi di Messimeli, patrizio genovese*, Napoli 1773, p. 68.

¹⁴⁴ Ibidem.

¹⁴⁵ Ivi, pp. 68-69.

¹⁴⁶ Ibidem.

¹⁴⁷ Il padre di Domenico Grimaldi introdusse per la prima volta in Calabria la manifattura dell'olio alla genovese nel 1768 sperimentando uniformemente che le olive fresche raccolte nel momento della loro maturazione e portate subito al frantoio, come usavano fare i genovesi, rendevano più olio che lasciandole riscaldare per molti giorni.

contadino il quale non sia persuaso del cattivo effetto di far riscaldare le Ulive»¹⁴⁸. In realtà, egli si rendeva conto che il ricorso al riscaldamento delle olive era, in parte, connesso allo scarso numero di frantoi, allo «imperfetto meccanismo de' loro stromenti olearj»¹⁴⁹.

Le *obligationes* confermano che l'altro importante settore dell'agricoltura abruzzese era quello della viticoltura¹⁵⁰ e molti sono gli esempi di compravendita di vino come si legge, per esempio, nell'atto del 15 ottobre del 1806 in cui Nicola Posata di Sanvalentino riceveva dal magnifico Angelantonio Donati

¹⁴⁸ D. Grimaldi, *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria dal marchese Domenico Grimaldi di Messimeli, patrizio genovese*, cit. p. 73.

¹⁴⁹ Il Grimaldi spiega le motivazioni principali che portano all'uso del *riscaldamento* delle olive: «Se si vogliono co' trappeti usuali stringere le Ulive fresche, essendo queste dure, e resistenti (massimamente ne' primi mesi della raccolta) per macinarle si devono mettere sotto la mola in tal quantità, che la forza della bestia, che la gira sia proporzionale alla resistenza delle medesime Ulive. E l'istessa proporzione devesi tenere mettendole sotto il torchio, affinché la forza complessiva delle viti sia proporzionata alla resistenza, che fanno le Ulive nell'atto della lor compressione. Ciò non ostante, quando quelle son fresche e non molto avanzate nelle maturità, l'Olio esce nella prima, e nella seconda pressura in poca quantità, ed anche torbido, massimamente quando non adoprasi in queste due prime operazioni l'acqua bollente, mezzo più pronto per far uscire l'Olio dalla pasta delle Ulive nell'atto che vengono spremute. Al contrario, quanto più le Ulive sono mature, e quanto più tempo restano a amrcire ne' zimboni, altrettanto diventano molli, e sono facili da esser macinate, e strette. [...] Or ciò essendo vero, non è meraviglia se i Nazionali, che ignorano assolutamente la perfetta manifattura dell'Olio, ed i perfetti stromenti per ricavarlo, non hanno ancor conosciuto il danno che ne risulta dallo stringere le Ulive riscaldate, e l'utile deciso che proverebbero nella quantità, e nella qualità dell'Olio, stringendole fresche. S'ingannano essi al presente dal vedere uscire l'Olio con maggiore prestezza, e facilità delle Ulive riscaldate, e non avendo cognizione alcuna della vera maniera di cacciarlo fuori dalle Ulive fresche, come né anche avendo gli strumenti Olearj atti a ciò fare, rimangono tuttavia intestati nell'errore, che loro si presenta sotto una fallace apparenza di vero. E' dunque verisimile, che l'abuso volontario di far riscaldare le Ulive, che da sì lungo tempo, fino al presente commettono i Nazionali, non può d'altra cagione derivare, che dall'ignoranza, e dalla mancanza degli buoni stromenti per macinare, e premere le Ulive fresche. Egli è certo, che finché dureranno fra noi le sopradette cagioni dell'errore, cioè l'ignoranza della perfetta manifattura dell'Olio, e l'imperfezione de' nostri ordigni Olearj, non sarà mai possibile, che i Nazionali potessero ricavare tutto l'Olio dalle Ulive fresche». *Istruzioni sulla nuova manifattura dell'olio introdotta nella Calabria dal marchese Domenico Grimaldi*, cit., pp. 82-85.

¹⁵⁰ ASCh, Chieti, *Volume 7 Gennaio 1699 – 30 Giugno 1700*, foglio 30r/v; Chieti, *Volume 6 Settembre 1713 – 23 Settembre 1714*, foglio 130r; Chieti, *Volume 3 Aprile 1717 – 23 Aprile 1718*, foglio 95r/v; Chieti, *Volume 15 Giugno 1721 – 14 Aprile 1722*, foglio 2r; Chieti, *Volume 29 Agosto 1730 – 12 Aprile 1731*, foglio 34v; Chieti, *Volume 7 Agosto 1733 – 28 Aprile 1734*, foglio 23r/v; Chieti, *Volume 14 Maggio 1735 – 13 Aprile 1736*, foglio 5r; Chieti, *Volume 1 Agosto 1741 – 4 Febbraio 1742*, foglio 25r/v; Chieti, *Volume 23 Settembre 1747 – 29 Aprile 1748*, foglio 254v; Chieti, *Volume 24 Gennaio 1749 – 27 Agosto 1749*, foglio 34v, 52r/v, 96r/v; Chieti, *Volume 20 Marzo 1755 – 30 marzo 1756*, foglio 55r, 117r; Chieti, *Volume 27 Marzo 1764 – 31 Luglio 1764*, foglio 46r/v, 148r; Chieti, *Volume 10 Settembre 1766 – 17 Febbraio 1767*, foglio 5r/v, 174r; Chieti, *Volume 11 Agosto 1767 – 26 Febbraio 1768*, foglio 251r; Chieti, *Volume 28 Luglio 1775 – 13 Agosto 1776*, foglio 2r/v; Chieti, *Volume 25 Ottobre 1777 – 6 Ottobre 1778*, foglio 51r/v, 95v; Chieti, *Volume 24 Maggio 1782 – 26 Febbraio 1783*, foglio 168r, 215r; Chieti, *Volume 14 Agosto 1785 – 23 Maggio 1786*, foglio 22v-23r, 121v-122r, 252r, 354r; Chieti, *Volume 3 Marzo 1789 – 8 Luglio 1789*, foglio 19r; Chieti, *Volume 15 Gennaio 1797 – 21 Agosto 1797*, foglio 53v-54r, 77v-78r; Chieti, *Volume 15 Ottobre 1799 – 4 Gennaio 1800*, foglio 44r, 86v; Chieti, *Volume 2 Luglio 1807 – 14 Novembre 1807*, foglio 93r; Chieti, *Volume 3 Novembre 1808 – 11 Aprile 1809*, foglio 6r, 40r; ASTe, Cermignano, *Volume 15 Luglio 1789 – 11 Aprile 1793*, foglio 97v-98r; Scorrano, *Volume 15 Settembre 1801 – 27 Febbraio 1807*, foglio 59r; Teramo, *Volume 5 Gennaio 1804 – 14 Marzo 1805*, foglio 4r; ASACL, Picciano, *Volume 9 Agosto 1772 – 11 Ottobre 1788*, foglio 15 r/v.

«di questo luogo» 8 ducati e 4 carlini per consegnargli «10 some di vino mosto» nel mese di ottobre 1807 «alla voce che si farà in Manoppello con la rinfusa a chi spetta»¹⁵¹ o, ancora, nell'obbligazione del 21 del mese di giugno 1707 in cui si registrava che Donato Predone di Chieti riceveva da Antonio Ciccarelli di Chieti 7 ducati per consegnare «2 sarcine di vino mosto» nell'ottobre del 1708¹⁵². Però, così come per l'olio, anche in questo caso, la cattiva qualità del vino, causata dall'ignoranza e dalla grossolanità dei metodi di produzione, cui si aggiungeva il «confino forzato» della vite in una fase di lunga stagnazione, non consentiva all'agricoltura della provincia di trarre un'adeguata fonte di ricchezza. Del resto, «si era ormai conclusa, da almeno un secolo e mezzo, la brillante stagione che aveva visto il vini del Mezzogiorno primeggiare nel mercato europeo»¹⁵³.

Sull'arretratezza della viticoltura abruzzese il Nardi, nei suoi *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo in seguito alla erezione delle Società Patriottiche negli Abruzzi*, osservava che le uve erano raccolte alla rinfusa non appena vi si scorgeva un qualche grado di maturità, spesso sotto la pioggia ed il cattivo tempo; poi, senza «toglier neppure il fradiciume», le uve erano poste in tini, dove «ammotate colle mani, [...] co' piedi di un contadino vengono pistate, ed il succo, che cade in un recipiente, era trasportato o nella botte, o in un gran Caldaio di rame per cuocersi». Le botti, lavate e pulite con l'acqua, erano tenute aperte «finoacché si vegga una ebollizione schiumosa sopra di esse», erano di tanto in tanto riempite e, una volta finita l'ebollizione, venivano coperte di «tegola e cenere». Il vino mosto era cotto nel *caldaio* fino a ridurre il quantitativo di un terzo e solo dopo era posto nelle botti. Il Nardi osservava che la cottura era necessaria altrimenti il

¹⁵¹ ASPe, Sanvalentino, *Volume 16 Febbraio 1805 – 13 Aprile 1809*, foglio 46v.

¹⁵² ASCh, Chieti, *Volume 19 Aprile 1707 – 25 Settembre 1708*, foglio 50r.

¹⁵³ P. Bevilacqua, *Clima, mercato e paesaggio agrario*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, I: Spazi e Paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Venezia 1990, p.658.

vino si sarebbe avariato¹⁵⁴. Il Nardi quindi criticava la cattiva perizia di questo sistema e commentava amaramente: «ognuno vede dunque quanto noi siamo sciocchi per siffatta procedura»¹⁵⁵.

Né era solo il vino abruzzese a patire questi difetti di produzione, in quanto – aggiungeva lo studioso – «i modi, con cui in alcune Provincie si piantan le viti, si raccoglie l'uva, si piggia, e si fa il vino, tendono tutte a renderlo cattivissimo, e la bontà della natura deve contrastare con tali insensate pratiche per renderlo mediocre»¹⁵⁶.

Se si tiene presente la diffidenza contadina nei confronti delle novità¹⁵⁷ sia verso i nuovi prodotti che verso i nuovi metodi di produzione, se si valuta che gli agricoltori erano «indocili, caparbi, ed attaccati alle vecchie pratiche»¹⁵⁸, non stupisce che, ancora nel 1836, il Del Re osservasse come «le coltivazioni de' vigneti e degli oliveti palesassero per ogni dove trascurataggine e disordine»¹⁵⁹.

Tuttavia negli ultimi due o tre lustri del Settecento, forse anche grazie alle riflessioni degli illuministi sull'agricoltura, si ebbe una maggiore attenzione alla fertilità del suolo ed alla pratica della concimazione, tanto che numerose sono le *obligationes* nelle quali, fra gli obblighi agricoli ai quali era tenuto il colono, l'affittuario incominciò a far figurare anche quello di concimare adeguatamente il terreno e le piante – perlopiù ulivi – del fondo¹⁶⁰. Si trattava, certo, di pratiche innovative¹⁶¹, anche se esse erano già presenti in alcune obbligazioni dell'inizio del Settecento¹⁶². Il Galanti, in effetti, osservava che nelle campagne abruzzesi «non si usano i concimi, tanto atti a ravvivare i terreni»¹⁶³ e, allo stesso modo,

¹⁵⁴ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo in seguito alla erezione delle Società Patriottiche degli Abruzzi*, cit., p. 53-54.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, Napoli 1788, p. 63.

¹⁵⁷ F. Assante, *Le trasformazioni del paesaggio agrario*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società ed istituzioni*, a cura di A. Massafra, cit., p. 38.

¹⁵⁸ G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli*, cit. p. 64.

¹⁵⁹ G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' reali domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 73.

¹⁶⁰ ASCh, Chieti, *Volume 2 Luglio 1807 – 14 Novembre 1807*, foglio 7r/v-8r, 37r/v, 79r/v-80r/v.

¹⁶¹ ASAq, L'Aquila, *Volume 2 Maggio 1770 – 12 Ottobre 1790*, foglio 599v-600r.

¹⁶² ASCh, Chieti, *Volume 19 Aprile 1707 – 25 Settembre 1708*, foglio 263r/v.

¹⁶³ G. Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, p. 493.

anche il Nardi aveva rimarcato «che la cattiva coltura delle nostre terre proviene ancora dal non sapere concimarle, né conoscerne la di loro natura»¹⁶⁴.

Il Del Re nella sua *Descrizione*, pubblicata fra il 1830 e il 1836, osservava come in Abruzzo Ulteriore¹⁶⁵ si continuasse ad ignorare ancora l'arte della concimazione e «il modo di ridonar al terreno la fertilità perduta per le continue annuali produzioni, mediante la calcina, il gesso, la cenere, la sabbia marina, il calcinaccio, la belletta, la melma, ed il limaccio». Certo, antica era la tradizione di supplire «collo sterco de' greggi, collo stabbio delle stalle, col letame delle strade e delle cloache, dopo che il sole le acque ed i venti ne hanno esalata una porzione delle sostanze più utili»¹⁶⁶, ma quelli ottenuti erano ben distanti dai benefici derivanti da una corretta concimazione dei terreni.

Né la situazione era diversa in Abruzzo Citra¹⁶⁷; anche qui «i contadini ignoravano l'arte di rendere sciolte le terre troppo tenaci, e sostanziose le troppo leggiere con concimi di parti primordiali» e, sebbene adoperassero il letame prodotto dalle bestie al pascolo o nelle stalle, esso era disperso «con balordaggine». Secondo il Del Re qualche ortolano faceva uso di sterco umano «dopo che sono scorse sopra le loro aiuole le acque delle latrine nelle grandi piogge», anche se in molti «ripugnano di servirsene, perché suppongono che resti alterata la bontà delle ortaglie»¹⁶⁸.

Le *obligationes penes acta* fanno inoltre riferimento al commercio di liquirizia¹⁶⁹ la cui produzione lungo il litorale abruzzese abbondava, ma anche in questo caso l'economia della provincia ne traeva «poco vantaggio»¹⁷⁰ poiché, benché le spiagge ne fossero ricoperte, se ne faceva uno scarso uso¹⁷¹. Così, per esempio, si legge che il 21 del mese di settembre del 1808 Giustino De

¹⁶⁴ G. F. Nardi, *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*, cit., p. 28.

¹⁶⁵ Ivi, vol. II, cap. IV.

¹⁶⁶ Ivi, vol. II, cap. IV, p. 73.

¹⁶⁷ Ivi, vol. II, cap. V.

¹⁶⁸ Ivi, p. 427.

¹⁶⁹ ASCh, Chieti, *Volume 21 Agosto 1808 – 1 Novembre 1808*, foglio 94r/v; ASTE, Silvi, *Volume 15 Novembre 1803 – 19 Marzo 1807*, foglio 1r/v, 28r/v-29r.

¹⁷⁰ G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, cit., libro X, p. 480.

¹⁷¹ Ivi, *Relazione sull'Abruzzo chietino*, vol. II, p.506.

Laurentiis «priere ed amministratore dei beni di Rinaldo de Sterlich di Chieti» concedeva a Michele Cilli di Elice di «cavare le radici di liquirizia» da un podere sito nell'ex-feudo di Piano, in Scorano e nella piana del Monte Diti in provincia di Teramo, per 2 anni fino cioè al 31 maggio 1810 per 20 ducati d'argento¹⁷² o ancora, il 15 novembre del 1803 Emidio Sergente di Silvi «veniva a convenzione con il «magnifico» Domenico Giustiniani incaricato dall'ill.mo barone Florindo Farina» di procurargli 600 «cantara» di radice di liquirizia da raccogliere nella contrada di S. Martino di Atri «per uso di far pasta nel concio di detto ill.mo barone», al prezzo di 9 carlini e ½ il cantaro «con patto di consegnargli 15 cantara al mese fino al 15 di aprile del 1804»¹⁷³.

Solo verso la fine del Settecento e nei primi anni del XIX secolo la situazione sembra migliorare. La liquirizia (*glyeyrrhiza glabra*), che nelle contrade marittime che si estendevano dalla foce del Pescara a quelle del Trigno, era raccolta solo dopo la mietitura e l'ammasso delle civaie e comportava l'estrazione della «radice senza aver riguardo nemmeno de' pubblici cammini»¹⁷⁴, divenne allora una importante voce della esportazione abruzzese, tanto che si riusciva ad inviare fuori dalla regione circa 1000 cantari l'anno¹⁷⁵.

La liquirizia, in effetti, era un prodotto utilizzato dalla farmacopea, che dopo una lavorazione particolarmente lunga e faticosa adoperava il succo della pianta nella cura dei malanni catarrali come espettorante o come digestivo. La radice veniva tritata e sottoposta ad una prima spremitura, poi veniva messa a bollire in grandi caldaie vicino alle quali lavoravano normalmente due operai che, con dei lunghissimi mestoli, lavoravano l'impasto fumante, mescolandolo senza interruzione fino a quando l'impasto esauriva tutta la parte acquosa pur restando abbastanza malleabile per poter essere lavorato. Non appena l'impasto era

¹⁷² ASCh, Chieti, *Volume 21 Agosto 1808 – 1 Novembre 1808*, foglio 94r/v.

¹⁷³ ASTe, Silvi, *Volume 15 Novembre 1803 – 19 Marzo 1807*, foglio 1r/v.

¹⁷⁴ G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' reali domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 80 (Abruzzo Ultra).

¹⁷⁵ Ivi, p. 427 (Abruzzo Citra).

pronto veniva passato a lavoranti, quasi sempre donne, che dovevano maneggiare energicamente la pasta di liquirizia ancora bollente fino a farla diventare fredda e a ridurla in piccole verghette¹⁷⁶.

E' stato Augusto Placanica nei suoi studi su Cosenza a porre in evidenza il carattere industriale assunto dalla lavorazione della liquirizia, i *conci* di liquirizia del Regno erano per lo più concentrati in Calabria dove proprietari borghesi e alcune famiglie nobili detenevano una sorta di monopolio della sua produzione e lavorazione¹⁷⁷. E' significativo che in Abruzzo i baroni Farina preferissero servirsi di maestranze consentine per i loro conci situati nel feudo di Silvi e rimessi in funzione verso la fine del XVIII secolo¹⁷⁸.

Ben più interessante appare invece la coltivazione dei gelsi¹⁷⁹ e l'annesso allevamento dei bachi da seta in certa misura testimoniata dalle *obligationes* che registrano una relativamente rilevante compravendita di seta grezza¹⁸⁰ la cui «industria» conobbe, durante il regno di Carlo di Borbone¹⁸¹, un notevole balzo in avanti anche se verso la fine del secolo precipitò in una profonda crisi¹⁸². Tuttavia, la produzione della seta grezza nell'Abruzzo Citra continuò ad essere abbastanza considerevole.

Nei territori di Caramanico, Salle, Abbateggio e S. Valentino tutti siti nel distretto di Chieti, agli inizi degli anni Trenta dell'800 «i frutteti erano quasi

¹⁷⁶ A. Placanica, *Pece e liquirizia nei casali casentini nel settecento: forme d'industria e forze di lavoro*, in «Rivista Storica Calabrese», 1980, pp. 54-58.

¹⁷⁷ Fra gli altri si ricordano: il duca di Corigliano; gli Arenate, patrizi casentini divenuti poi baroni di Monasterace nel 1787; i Vercellio baroni di San Vincenzo dal 1735; i Serra, duchi di Cassano e i Grimaldi principi di Gerace.

¹⁷⁸ A. Placanica, *Pece e liquirizia nei casali casentini nel settecento: forme d'industria e forze di lavoro*, cit. p. 59.

¹⁷⁹ ASCh, Chieti, *Volume 14 Maggio 1735 – 13 Aprile 1736*, foglio 2v.

¹⁸⁰ ASCh, Chieti, *Volume 20 Marzo 1755 – 30 Marzo 1756*, foglio 206r; Chieti, *Volume 14 Agosto 1785 – 23 Maggio 1786*, foglio 192v; ASPe, Letto Manoppello, *Volume 17 Settembre 1764 – 16 Febbraio 1773*, foglio 12r/v, 67v-68r; Manoppello, *Volume 21 Giugno 1799 – 6 Novembre 1800*, foglio 57v; Roccamontepiano, *Volume 7 Novembre 1793 – 30 Agosto 1801*, foglio 388r; Turrivalignani, *Volume 2 Febbraio 1784 – 18 Settembre 1801*, foglio 22v, 554r, 733v.

¹⁸¹ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, a cura di N. Cortese, Napoli 1953, vol. I, pp. 209-210.

¹⁸² A. Lepre, *Provvedimenti e polemiche sulla seta (1780-1805)*, in *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano 1963, pp. 101-192.

tutti di gelsi»¹⁸³. Nonostante la rilevante produzione, in Abruzzo non si affermò mai una vera e propria manifattura tesa alla trasformazione del prodotto grezzo. Il Galanti, infatti, così affermava: «in tutto l'Abruzzo non vi è manifattura alcuna di seta» e la sua industria si limita all'estrazione della seta grezza per una lavorazione esterna ai confini della provincia¹⁸⁴. Anche nei primi decenni del XIX secolo l'industria della seta abruzzese rimase «ristretta in poche contrade». Per il Del Re la causa era da attribuire agli abruzzesi che, a suo avviso, non conoscevano il modo di allevare i bachi da seta; infatti, «ne fanno perder parte, nel lasciar morire dentro essi le farfalle prima che sbucciassero, e nel vender i bozzoli a prezzo vilissimo per mancanza di filatoi»¹⁸⁵.

Ciò nondimeno dalle *obligationes* è possibile evincere una sorta di campione della produzione di seta abruzzese. Così, per esempio, si legge nell'atto del 17 maggio 1735, Tommaso di Nardo e C. Addario della terra di Rocca Monte Piano dovevano al «magnifico» Federico Moscone di Chieti 35 carlini per «tante foglie di gelso» – evidentemente necessarie per l'allevamento dei bachi da seta – da pagare entro il 26 luglio del 1735¹⁸⁶. Con l'obbligazione del 27 ottobre del 1755 Berardino Buffone di Rocca Montepiano riceveva dal «magnifico» Nicola de Laurentiis 33 carlini per consegnare 3 libbre «di seta fina, buona e recipiente» entro la fine del mese di luglio del 1756 «*alla voce generale che si farà il 10 agosto nella terra di Tocco e chi dovrà rifare rifaccia*»¹⁸⁷. La zona di Manoppello sembra essere una delle più importanti per la produzione della seta e, infatti, numerosi sono gli esempi riportati dalle *obligationes* come si legge nell'atto del 5 novembre 1764 in cui Salomone D'Alfonso di Letto Manoppello era in debito di 28 ducati e 7 carlini in favore di Marc'Antonio Abate di S. Valentino al quale doveva consegnare «presso di lui»

¹⁸³ L. Granata, *Economia rustica per lo Regno di Napoli*, cit. vol. I, p. 189.

¹⁸⁴ G. M. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, cit., libro X, p. 495.

¹⁸⁵ G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' reali domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, cit., vol. II, p. 84

¹⁸⁶ ASCh, Chieti, *Volume 14 Maggio 1935 – 13 Aprile 1736*, foglio 2v.

¹⁸⁷ ASCh, Chieti, *Volume 20 Marzo 1755 – 30 Marzo 1756*, foglio 206r.

4 libbre di seta nel mese di agosto 1765 «*alla voce* che si farà a Tocco» e altre 14 libbre nell'agosto del 1766¹⁸⁸; o ancora, l'atto del 29 dicembre 1796 con il quale Luigi Squarserio riceveva da Giuseppe Mancini «della terra di Manoppello» 19 ducati come anticipo per 19 libbre di seta che avrebbe dovuto consegnare nel mese di giugno «*alla voce* che si farà a Chieti»¹⁸⁹.

La «industria» dei filugelli non sembra comunque assumesse un'importanza rilevante all'interno della struttura economica abruzzese, sebbene, negli anni seguenti, grazie alle vigili cure della *Società Economica* al *morus nigra*, che dava una seta forte e pesante ricercata dai fabbricanti di trine e di vele, si affiancassero alberi di *morus alba* che producevano una seta «leggera e gentile»¹⁹⁰ utilizzata per i lavori più fini¹⁹¹. La fronda del *morus alba* – commentava un esperto come il De Augustinis – era «poco membranosa, più morbida, tenera, e anche gentile»¹⁹², quella del *morus nigra* risultava invece «più abbondante, di più grosse membrane, dura, ruvida e larga il doppio dell'altra»¹⁹³. La diffusione della *nuova* pianta si spiegava con il fatto che in realtà, la situazione abruzzese si inseriva appieno nella crisi generale della produzione serica del Regno che, a causa della una pesante tassazione, oltre ad un antiquato metodo di tiratura della seta, inibiva, persino in Calabria, dove l'industria serica era presente da secoli, lo sviluppo di quella che avrebbe potuto essere una più che redditizia attività.

Non è certo quando venne introdotto nell'Italia meridionale l'allevamento dei bachi da seta e le conseguenti attività di produzione e lavorazione ma i primi

¹⁸⁸ ASPe, Letto Manoppello, *Volume 17 Settembre 1764 – 16 Febbraio 1773*, foglio 12r/v.

¹⁸⁹ ASPe, Turrivalignani, *Volume 2 Febbraio 1784 – 18 Settembre 1801*, foglio 554r.

¹⁹⁰ G. Del Re, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica de' reali domini al di qua del faro nel Regno delle due Sicilie*, cit., p. 84 (Abruzzo Ultra) e p. 442 (Abruzzo Citra).

¹⁹¹ D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del regno di Napoli*, Napoli 1780, p. 35: «L'uso che si fa delle nostre sete nelle fabbriche forestiere si è per trame, per cucire, e per i galloni ma giammai per l'orditura de' drappi, o per calze, nastri, e veli [...] e perciò le nostre sete si vendono ad un prezzo inferiore di tutte le altre d'Italia tirate all'organzino».

¹⁹² M. De Augustinis, *Del gelso e della seta per gl'italiani*, Napoli 1833, p. 13.

¹⁹³ *Ibidem*.

documenti che ne parlano risalgono all'XI secolo¹⁹⁴. Interessante è notare che, fin dal tempo di Federico II la seta venne assoggettata ad un monopolio imperiale¹⁹⁵ e sotto Ferrante d'Aragona mercanti ed artigiani della seta di Napoli¹⁹⁶ furono esentati da dazi e dogane¹⁹⁷ inoltre, le concessioni aragonesi, che comprendevano anche un foro separato per l'amministrazione della giustizia dei lavoranti della seta, rimasero quasi inalterate fino a tutto il XVIII secolo.

Accanto al motivo fiscale, a danneggiare la produzione serica del Regno, tanto che l'arte della seta si ritrovò presto in condizioni quasi disastrose che «rimasero immutate fino al primo decennio del secolo XIX»¹⁹⁸, fu pure la persistenza, pressoché immutata, del sistema monopolistico statale dell'arredamento della seta, che affondava le sue radici in epoca medievale.

Le condizioni della «industria» della seta abruzzese, quindi, sebbene rispecchiassero la condizione del settore dell'economia della «provincia», riflettevano, a ben vedere, i limiti della sericoltura meridionale cioè l'arretratezza dei metodi di produzione e la pesante tassazione. «L'importo de' diritti, e delle spese [era] superiore al valore della seta»¹⁹⁹. Questa situazione era generalizzata tanto che, persino in Calabria, noto come il più grande centro di produzione serica meridionale da molti secoli, «the mulberry plantations upon which it depends are being cut down and the land replanted with vines, figs and

¹⁹⁴ G. Coniglio, *Il fondo dell'arte della seta nell'archivio di stato di Napoli*, in «Notizie degli Archivi di Stato» 1948, p. 170. In un testamento del 1028 si parla di *fondata serica bona gaytanisca* che lascia pensare all'esistenza di filatori e tessitori della seta a Gaeta in quel periodo (*Codex diplomaticus Cajetanus*, pars I, in *Tabularium Casinense*, tomus I, Montecassino, 1888, doc. CLIII, p. 300).

¹⁹⁵ J. F. Böhmer, *Regesta Imperii*, V, vol. I, nuova ed. a cura di J. Ficker, Innsbruck, 1881-82, p. 375, in G. Coniglio, *Il fondo dell'arte della seta nell'archivio di stato di Napoli*, cit. p. 171, nota 3. Il monopolio venne affidato ad alcuni ebrei di trani.

¹⁹⁶ Durante il periodo normanno la produzione e la lavorazione della seta fiorì soprattutto a Palermo ma è con Ferrante di Aragona che si assiste ad una nuova spinta propulsiva nei confronti di questo genere di lusso. Con Ferrante infatti la tessitura della seta venne limitato alla città di Napoli, unica eccezione per Catanzaro ma limitatamente alla fabbricazione del velluto.

¹⁹⁷ G. Coniglio, *Il fondo dell'arte della seta nell'archivio di stato di Napoli*, cit. p. 172.

¹⁹⁸ Ivi, p. 175.

¹⁹⁹ G. Palmieri, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli 1789, p.7.

citruous fruits»²⁰⁰. Il governo borbonico aveva cercato, nel corso degli anni Cinquanta, di adattare una politica più proficua; aveva proibito la distruzione dei gelsi nel 1755, ma l'ordine era stato ignorato o aggirato, trapiantando «le vigne nelle terre che prima erano destinate per li soli gelsi: segreto certissimo per far che periscano e si secchino interamente in pochi anni»²⁰¹. In Abruzzo, però, al contrario di ciò che accadeva nelle altre «provincie» e soprattutto nei dintorni di Napoli, «dove la seta era libera, e franca dal dazio» la coltivazione de' gelsi non si arrestò, a dimostrazione degli «effetti della libertà per riguardo all'aumento dell'agricoltura»²⁰².

Anche la «cattiva tiratura» della seta abruzzese sembrava avere avuto una forte influenza sul cattivo andamento della sua commercializzazione. La bassa qualità della seta grezza, prodotta – come si è detto – con metodi tradizionali ed antiquati, non poteva, ad esempio, essere utilizzata per la manifattura dell'*organzino*, che era invece molto richiesto sul mercato europeo per tutto il settecento, escludendola inevitabilmente da questo settore in rapida espansione, nel quale un ruolo da protagonista ricoprivano i centri produttori del Nord Italia²⁰³. L'arretratezza degli strumenti era connessa anche al regolamento imposto alla produzione serica. Domenico Grimaldi notò che per il fatto che era rigorosamente proibito che i filugelli fossero tirati «con *mangani* differenti da quelli, che si trovano da più secoli tra noi introdotti», si impediva di tirare la «seta perfetta». I vecchi mangani erano infatti adatti solo «per tirar la seta per trame» e non quella all'*organzino*²⁰⁴.

Nel suo saggio, *Necessità di supprimersi il dazio sulle sete del Regno*, pubblicato nel 1785, Roccantonio Caracciolo insisté sulla «necessità di pensar

²⁰⁰ P. Chorely, *The silk industry and the reform movement*, in *Oil, silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, cit. cap. VII, pp. 179-180.

²⁰¹ R. Caracciolo, *Necessità di supprimersi il dazio sulle sete del Regno*, Napoli 1785, XXIII.

²⁰² D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del regno di Napoli*, cit. p. 15, nota 2.

²⁰³ P. Chorely, *The silk industry and the reform movement*, in *Oil, silk and Enlightenment. Economic problems in XVIIIth century Naples*, cit. p.199.

²⁰⁴ D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e commercio delle sete del regno di Napoli*, cit. p. 19.

seriamente a togliere i difetti di detta tiratura, e ridurla al maggior grado possibile di perfezione»²⁰⁵, lodando l'impianto per la tiratura per la seta «alla piemontese», cioè con mangano corto, da poco fatto installare «dal re a sue spese in Calabria nelle terre del marchese Grimaldi»²⁰⁶, ma pur sempre lamentandosi per la gravissima «schiavitù» nella quale la seta era tenuta a causa della pesante tassazione.

«Appena la provvidenza – dice infatti Caracciolo – ha degnato benedire la tanta incerta e tanto dispendiosa riuscita de' bachi; ecco che si aprono addosso al loro proprietario (nelle finanze del Regno non vi è esempio simile) tre conti fiscali con pene terribili»²⁰⁷: rivelare quante misure di filugelli possiede, provare di averli impiegati per trarne seta specificando quante libbre ne ha prodotta e dimostrare di averla venduta *legalmente*²⁰⁸. In questo modo però la seta diventava *schiava*²⁰⁹, cioè il padrone perdeva sopra di essa il diritto di proprietà, poiché non poteva tenerla in casa né disporne per suo proprio uso ma era costretto a venderla tutta ad un compratore regio mandato appositamente da Napoli²¹⁰.

²⁰⁵ R. Caracciolo, *Necessità di sopprimersi il dazio sulle sete del Regno*, cit. p. IX.

²⁰⁶ Ivi, p. XII.

²⁰⁷ Ibidem.

²⁰⁸ È interessante notare che, in tutto il Regno, fatta eccezione per i casali di Napoli che erano liberi da ogni tassazione, il regolamento che si doveva osservare per la tiratura della seta era sempre lo stesso. Infatti – come ricorda il Grimaldi – nei luoghi in cui si raccoglieva la seta «i sindaci nel mese di giugno facevano emanare i bandi, affinché coloro che hanno i bozzoli, o sia i filugelli da tirare, li rivelino». I dati dovevano poi essere inviati all'Amministratore delle sete di quella Provincia il quale inviava presso le sedi della tiratura un *annotatore* o *sostituto* che assisteva al lavoro e prendeva nota del quantitativo estratto. Poi, ogni sera, un *pesatore* destinato dall'Università pesava la seta che era stata tirata durante la giornata ed il *sostituto* insieme col sindaco o con un suo delegato annotavano a chi apparteneva la seta «tenendo a tal fine ognuno di essi un libro dove si trovava registrata tutta la seta che si produceva in quell'anno in paese».

²⁰⁹ Cfr. R. Caracciolo, *Necessità di sopprimersi il dazio sulle sete del Regno*, cit., p. XXI e segg.

²¹⁰ Come abbiamo già avuto modo di notare, fin dal tempo di Federico II la seta era divenuta un monopolio regio ma, inizialmente si appaltava la tiratura della seta alle Università, le quali ripartivano il peso della tassazione sui vari lavoratori e – come sottolinea il Caracciolo – era «un peso così leggero che in alcuni luoghi corrispondeva appena ad un quinto della raccolta. Questa sola quinta parte restava soggetta alle leggi dell'arrendamento e si chiamava *seta schiava*». Il resto «prendevo dalle franchigie degli ecclesiastici il nome di *seta franca* e si trafficava da' loro proprietari senz'altra precauzione che di nascondere le prove del fatto ed il vero quantitativo della seta dell'arrendamento per non far crescere la la somma dell'appalto ne' venturi anni». In realtà, a causa di confische e denunce il Fisco diminuì di anno in anno la somma della *seta franca* aumentando, in proporzione, quella della *seta schiava* e dunque la rendita del dazio abolendo totalmente le franchigie.

È importante osservare come ogni singola parte dell'estrazione e della lavorazione della seta fosse rigidamente regolamentata, infatti, secondo il regolamento il produttore:

«[...] non può trasportare filugelli senza licenza, neppur dopo fatto il *rivelo*. Non può trarne seta che per mano di certi dati maestri, né questi possono cominciare o finire il lavoro senza l'assistenza del sostituto annotatore, né prima che le loro annuali licenze sieno rinnovate e scritte nel libro dell'amministratore generale; né ardir di lavorare che ne' luoghi antichi, posti ordinariamente in pubblica strada a retta linea l'un dopo l'altro, aperti da per tutto senz'altra copertura, che un cattivo tetto. Debbono giorno per giorno far nota distinta delle partite che lavorano col nome e cognome de' proprietarj, peso, numero de' mazzi e matasse. Debbono al finir del lavoro restituire le loro licenze all'amministratore colle suddette note &c., e tutte dette cose sotto pena di galera.

Il proprietario non può ritirar la sua seta pria di essere stata pesata e scritta nel libro del regio pesatore. Dee venderla tutta, né può venderla che a' regi compratori; né questi ottengono licenza di comperare, che dopo terminata l'intiera trattura delle sete. Debbono formare doppio libro delle partite che comperano col nome e cognome de' venditori &c. depositarne uno in potere del governatore locale, e ritener l'altro presso di sé; ambidue pronti per esser esibiti ad ogni menoma risulta fiscale &c.»²¹¹

Sebbene illuministi come Grimaldi²¹², Caracciolo²¹³ e Palmieri²¹⁴ discutessero a lungo sull'abolizione della pesante tassazione che gravava sull'industria serica, solo il 4 settembre 1804 un decreto reali abolì l'arrendamento della seta, rendendo la sua produzione, sebbene ormai in ritardo sui tempi, finalmente libera.

²¹¹ R. Caracciolo, *Necessità di supprimersi il dazio sulle sete del Regno*, cit. pp. XIII-XIV.

²¹² D. Grimaldi, *Osservazioni economiche sopra la manifattura e il commercio delle sete*, cit.

²¹³ R. Caracciolo, *La necessità di sopprimersi il dazio sulle sete del Regno*, cit.

²¹⁴ G. Palmieri, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, cit.

A peggiorare ulteriormente la situazione vi era poi la contrattazione *alla voce* che, largamente utilizzata nel Regno, non solo per la seta, ma per molti altri prodotti, è testimoniata abbondantemente dalle *obligationes penes acta*²¹⁵. Così, si legge per esempio, in un'obbligazione del 4 maggio 1699 che Andrea Di Pietro e Carlo Di Giovanni di Chieti ricevevano da Andrea Sambonetti 5 ducati e 40 grana per 6 metri di *olio* da consegnare all'inizio del mese di gennaio 1700 «*alla voce* che si sarebbe fatta in Chieti con la rifusa a chi spetta»²¹⁶. Oppure, il 12 ottobre 1790 Pancrazio e Bernardino Cucchiella di Pozza, villa di Pretoro, sottoscrivevano un'obbligazione secondo la quale dovevano restituire a Vincenzo Calenda 38 ducati e 12 grana «per tanto *vino, fieno, grano* e contanti ricevuti l'anno scorso 1789» ma non potendo estinguere il debito in quell'anno si obbligavano a pagarla nel mese di agosto del 1791 o in denaro o in grano «da valutarsi *alla voce* di agosto che si farà in questa città»²¹⁷.

A ben vedere – come abbiamo già avuto modo di sottolineare – proprio nella contrattazione *ad vocem* era individuata la causa dell'indebitamento dei piccoli produttori ed artigiani regnicoli compresi quelli abruzzesi.

²¹⁵ ASAg, L'Aquila, *Volume 2 Maggio 1770 – 12 Ottobre 1790*, foglio 374r, 404v; Coppito, *Volume 24 Luglio 1789 – 28 Luglio 1801*, foglio 2r/v; Gagliano, *Volume 29 Novembre 1749 – 19 Maggio 1759*, foglio 209r/v; ASCh, Chieti, *Volume 20 Marzo 1755 – 30 Marzo 1756*, foglio 206; Chieti, *Volume 14 Agosto 1785 – 23 Maggio 1786*, foglio 192v; ASPe, Letto Manoppello, *Volume 17 Settembre 1764 – 16 Febbraio 1773*, foglio 12r/v, 67v-68r; Manoppello, *Volume 21 Giugno 1799 – 6 Novembre 1800*, foglio 57v; Roccamontepiano, *Volume 7 Novembre 1793 – 30 Agosto 1801*, foglio 388r; Turrivalignani, *Volume 2 Febbraio 1784 – 18 Settembre 1801*, foglio 22v, 554r, 733v; ASACL, Picciano, *Volume 9 Agosto 1772 – 11 Ottobre 1788*, foglio 15 r/v, 129r.

²¹⁶ ASCh, Chieti, *Volume 7 Gennaio 1699 – 30 Giugno 1700*, foglio 71r.

²¹⁷ ASAg, L'Aquila, *Volume 2 Maggio 1770 – 12 Ottobre 1790*, foglio 775r/v.